

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D'EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. I.





BIBLIOTECA  
TEATRALE

DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

RACCOLTA

DE' PIU' SCELTI COMPONENTI

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel  
Teatro dall'origine de' suoi spettacoli  
fino a' nostri giorni,

*Recata in italiano da una Società di dotte  
persone, con prefazioni, giudizj critici,  
aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in  
rame di varj illustri autori, ec.*



VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella

*Con Privilegio.*





# TAVOLA

Di ciò che si contiene  
in questo Volume

N. I.

- PROSPETTO dell' Opera .
- AVVISO relativo allo stesso .
- VITA di Giovanni Mairet , preceduta dal suo  
ritratto .
- LETTERA DEDICATORIA premessa dall' Autore  
alla Sofonisba , Tragedia .
- PREFAZIONE dell' Autore .
- ARGOMENTO della Tragedia .
- GIUDIZI E ANEDDOTI sulla stessa .
- SOFONISBA , Tragedia . Traduzione del dottor  
Mattia Butturini .
- OSSERVAZIONI del Traduttore .
- CATALOGO ragionato di tutte le opere di Mairet .



---

VITA di Pietro Cornelio, preceduta dal suo ritratto.

APPENDICE alla stessa.

LETTERA DEDICATORIA, premessa dall'Autore al Bugiardo, Commedia.

PREFAZIONE dell'Autore, con due epigrammi, l'uno latino, e l'altro francese.

ARGOMENTO della Commedia.

GIUDIZI ED ANEDDOTI sulla stessa.

IL BUGIARDO Commedia. Traduzione dell'ab. Placido Bordoni.

ESAME dell'Autore.

OSSERVAZIONI del Traduttore.

VII  
PROSPETTO DELL'OPERA

INDIRIZZATO

AL COLTO PUBBLICO D'ITALIA.

IL Teatro, considerato nel suo principale oggetto, è la scuola morale dell'uomo per mezzo della pratica imitazione che colpisce ad un tratto la vista e l'udito. In esso tutte le arti imitatrici con meravigliosa gara cospirano ad un tal fine; e perciò dalla saggia politica fu di tempo in tempo diretto non solo ad incivilire, ma anche ad educare le nazioni.

Il genere tragico, destinato a porre dinanzi agli occhi le più illustri e le più veementi passioni degli uomini, e particolarmente di quelli che o premono, o ambiscono, o circondano il soglio, inspira l'ammirazione dell'eroiche e politiche virtù, e l'orrore de' gran delitti: il comico intento a dipingere i costumi de' nostri simili, colla sferza del ridicolo ne corregge i vizj ed i difetti, ed eccita l'amore alle virtù domestiche e sociali: gli altri generi teatrali sono o analoghi a questi, o rivolti a diffondere il buon gusto ed il bello, sviluppando quella saggia critica che bilancia e promuove l'uno e l'altro; e tutti formano ad un tempo della nazione spettatrice l'utilità, il diletto, e la gloria.

Dietro a queste considerazioni, se da ciascuno dovrebbersi tenere in pregio una Collezione delle migliori opere teatrali di una



sola nazione , quanto più apprezzabile non dovrà essere quella di tutti i tempi e di tutte le colte nazioni dell' Europa , da Tespi e da Menandro fino agli Autori viventi? Ora intorno a questa Collezione , da noi promessa nel Prodromo generale che abbiamo indirizzato al colto Pubblico d' Italia , ecco il nostro particolare Prospetto .

Sarà questa una BIBLIOTECA DE' PIU' SCELTI COMPONENTI TEATRALI D' EUROPA , DIVISA PER NAZIONI ; e queste Nazioni saranno la *greca* , la *latina* , la *francese* , la *tedesca* , l' *inglese* , la *spagnuola* , e l' *italiana* .

Per prima Biblioteca esibiremo quella del teatro francese , sì per cominciare da quella nazione che più d' ogni altra si distinse nella grand' arte teatrale , come per seguire le tracce degl' illustri Compilatori della *Petite Bibliotheque des Théâtres* , la quale noi all' uopo , per mezzo di una più giudiziosa scelta , non mancheremo di rendere e più dilettevole e più istruttiva .

I componimenti che vi avranno luogo , saranno quelli che più spirano del tragico , o comico , o drammatico *genio* che animò i loro autori ; e se i primi che offriremo all' Italia , non saranno forse i più sublimi , serviranno però a far conoscere i progressi di quest' arte appresso quella nazione .

Recati i componimenti dalla francese nell' italiana favella , sì in prosa che in poesia , serberanno sempre in mezzo alla loro possibile forza e leggiadria tutta la maggiore esattezza e fedeltà , onde ciascuno possa facilmente rilevarne tanto le bellezze originali ,

quanto i difetti inseparabili dalle più meravigliose produzioni dello spirito umano ; e verranno inoltre corredati di opportune prefazioni , di esami critici , e di dotte osservazioni , onde sieno da una parte di esempio e di scorta alla gioventù italiana che seguir volesse l' amenissimo studio del teatro , e trattengano dall' altra i colti leggitori con utilità e con diletto .

E come molti di questi componimenti compariranno all' Italia o per la prima volta , o in miglior forma tradotti , così cari saranno anche agli Attori italiani , i quali potranno esibir sulle scene produzioni utili e pregevoli e per l' originalità , e per la versione che tanto influisce sul destino delle rappresentazioni teatrali .

Se nella distribuzione de' componimenti non si troverà serbato l' ordine cronologico , si supplirà con una Tavola generale nel fine di ciascuna Biblioteca , in cui sarà indicato il tempo , il genere , e il merito di ciascuna produzione ; ed alla medesima si aggiungeranno due altre Tavole alfabetiche , l' una del titolo de' componimenti , e l' altra del nome degli autori .

E per non omettere cosa alcuna ch' esser possa o d' illustrazione o di ornamento , vi apporremo le vite , o gli aneddoti più interessanti intorno agli autori di ciascun' opera , ed i ritratti dei più celebri fra i medesimi , tolti da gemme , o medaglie , o da ottimi esemplari , e con ogni esattezza incisi .

L' edizione sarà in forma di ottavo piccolissimo e grazioso , sul gusto delle antiche repubbliche elzeviriane e delle moderne rac-



colte portatili de' poeti inglesi e francesi, impresse in Londra e in Parigi.

Di questa Biblioteca non pubblicheremo meno di tredici tomi all'anno; e compiuta la francese all'epoca che opportunamente verrà indicata, con egual metodo imprenderemo quella delle altre nazioni; e ciascuno sarà in libertà di associarsi sì ad una, che a tutte le Biblioteche surriferite.

E siccome abbiamo conosciuta necessaria una Storia ragionata del Teatro antico e moderno, la quale possa servire di Prodomo alla grande Collezione, e abbiamo considerato che questa, occupando più tomi, potrebbe interrompere la progressione di ciascuna Biblioteca, promettiamo perciò d'imprimerla separata, e di darla inoltre *gratis* agli Associati, i quali ne riceveranno il primo tomo entro l'anno presente. Sarà questa Storia un nuovo lavoro di un illustre ingegno italiano, di cui si è ammirato in simile argomento il fino giudizio, il buon gusto, e la vasta erudizione.

Munita di questa insigne Collezione, possa l'Italia veder sempre più il suo Teatro (sbandite le scurrilità e le chimere) adempiere a tutti gli oggetti di utilità, di diletto, e di gloria nel principio di questo Prospetto da noi contemplati.

*I tomi saranno di circa 300 pagine l'uno.*  
*Il prezzo di ciascun tomo stabilito per gli associati, ancorchè avesse ritratti in rame, è di soli soldi cinquanta veneti, ossia di paoli due e mezzo romani.*

*Il primo tomo si pubblicherà entro il prossimo marzo.*

## A V V I S O

*Relativo all' antecedente Prospetto.*

Oltre le cose enunziate nel nostro Piano intorno alla Collezione de' Teatrali Componimenti, crediamo necessario l'indicare precisamente anche l'ordine che si terrà nella distribuzione de' medesimi, e di tutto ciò che vi sarà aggiunto in via sì letteraria che tipografica.

I. Si comincerà dal frontespizio generale dell'opera, a cui II. succederà quello della biblioteca particolare. III. Si porrà il frontespizio del *Capo d'opera* o dei *Capi d'opera* d'un dato autore. IV. La vita dello stesso autore, e dirimpetto alla medesima, anche il ritratto di lui, qualora di questo si trovi esemplare, o medaglia, o gemma. V. Il frontespizio particolare d'un dato scelto componimento. VI. La dedica dell'autore, quando esista, o del traduttore, quando piaccia allo stesso. VII. Le prefazioni, o gli avvisi, quando si ritrovino, dell'autore. VIII. L'argomento. IX. I giudizi e gli aneddoti risguardanti il componimento medesimo. X. Il catalogo di altri componimenti di quella Nazione, se vi saranno, comparsi sotto lo stesso titolo col relativo critico paragone. XI. Si darà intero il detto componimento, che verrà seguito.



XII. da varie osservazioni critiche, o illustrative, in cui si renderà conto ancora di qualche giudiziosa libertà che per avventura si fosse presa il traduttore. Si collocheranno esse in fine per non disturbare l'interesse del leggitore; ed avranno relazione ai successivi numeri arabi sparsi nel *Capo d'opera*. Terminati i *Capi d'opera* o il *Capo d'opera* del proposto autore, si darà XIII. il catalogo ragionato delle altre opere teatrali composte dallo stesso, con una breve analisi, ed alcuni giudizi relativi ad esse, dai quali si rileverà anche la ragione per cui da noi saranno state queste omesse nella presente Raccolta.

Un saggio della detta distribuzione si avrà nel *Capo d'opera* di MAIRET.

Rapporto alla legatura di questi piccioli tomi, essa non è che provvisionale. I signori Associati potranno farla eseguire dappoi con quel metodo che più loro piacerà. A tale oggetto la distribuzione tipografica sarà formata in modo, che si potranno separare i componimenti Tragici dai Comici, o Drammatici, ec., e gli autori di un genere da quelli d'un altro. E colla scorta delle tre Tavole, già promesse nel Piano, che si porranno nel fine di ciascuna biblioteca, sarà facile ad ognuno il disporre i componimenti di ciascuna Nazione anche secondo l'ordine cronologico che non si fosse da noi ritenuto.

# CAPO D'OPERA

D I

GIOVANNI MAIRET.

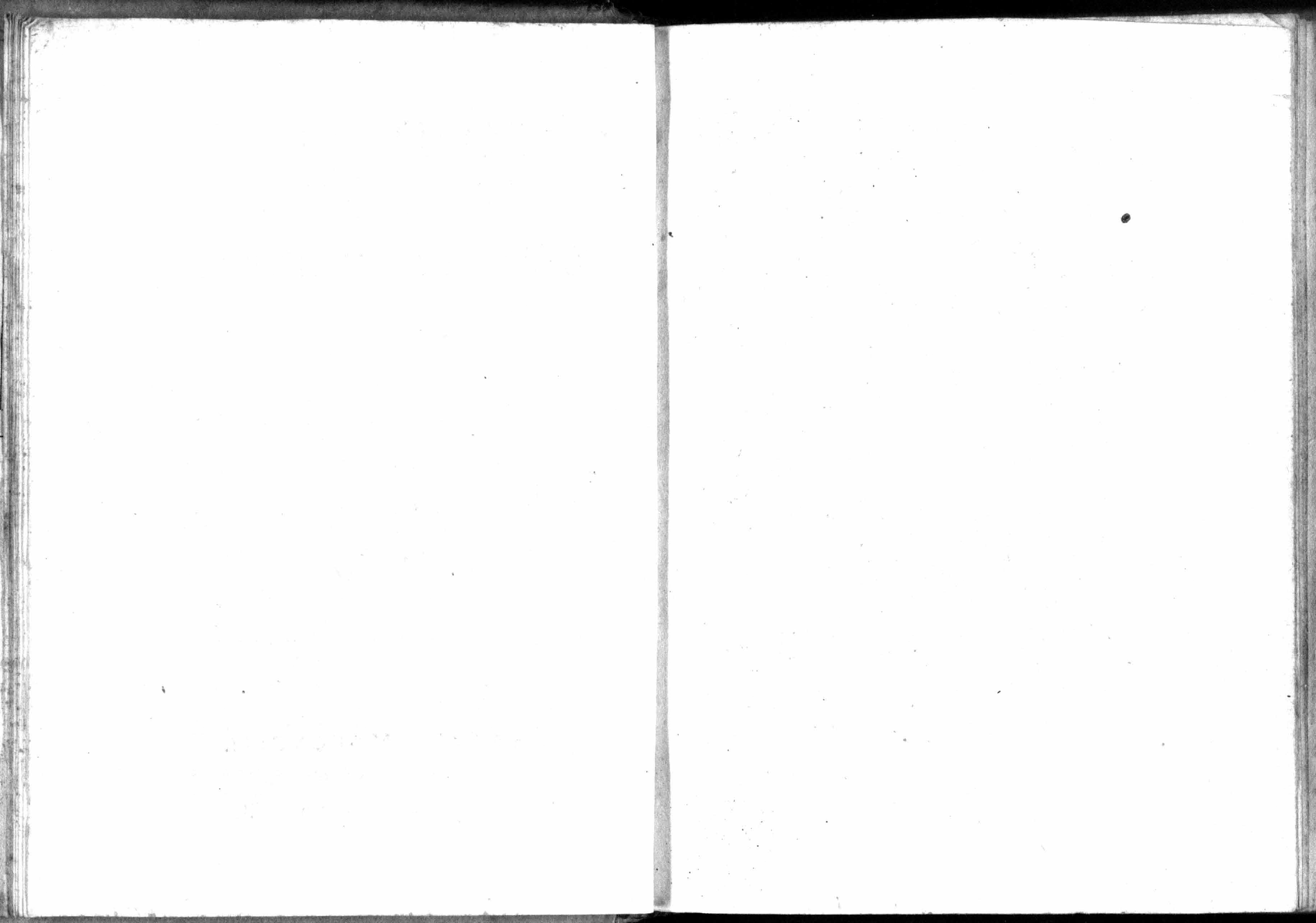


VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella.









V I T A  
D E L S I G N O R  
D I M A I R E T

**G**iovanni Mairet deve considerarsi come uno de' più grandi poeti tragici del suo secolo. Disceso da una famiglia nobile ed antica, originaria di Ormond nella Vestfalia, rifuggita poscia in Besanzone, nacque in questa città il dì 4 gennaio del 1604. In età d'anni sedici fu costretto ad abbandonare la sua patria per motivo della peste che gli rapì nello stesso tempo e padre e madre. Si portò a Parigi, ed elesse il Collegio dei Grassini per continuarvi i suoi studj; ma, appena entrato, si rese manifesto il contagio, ed i Collegiali furono chiusi rigorosamente. Il giovine Mairet si vide allora il giuoco della fortuna; poichè non aveva ereditato quasi niente da' suoi genitori. Comprese meglio di tutti, quanto fosse necessario



ad un uomo di lettere procurarsi dei protettori : si portò in conseguenza a Fontainebleau, ove allora risiedeva la Corte. Il suo sapere ed il suo spirito erano già conosciuti ; la sua *Criseide* stava per comparire alla luce , onde confermare l'opinione ch'erasi di esso formata per alcune poesie volanti che avevano preceduta questa rappresentazione e quella della *Silvia*. La nascente riputazione di Mairet gli dava accesso nelle più ragguardevoli famiglie della Corte ; egli seppe formarsi un protettore nel duca di Montmorency, grand' Ammiraglio di Francia, e Governatore di Linguadocca. Guadagnò la buona grazia di questo signore, e si arrolò sotto le sue insegne. L'accompagnò in qualità di volontario nella guerra del 1625 contro il duca di Soubise, capo del partito degli Ugonotti della Rocella, e si distinse nelle due battaglie che l'Ammiraglio guadagnò contro i nemici in dodici ore, l'una per terra, e l'altra per mare. Lo strepito dell'armi, ed il tumulto del campo non

gl'impedirono di coltivare le Muse. Eschilo, l'inventor della Tragedia, s'era segnalato, come Mairet, combattendo gl'intimici dello stato a Maratona ed a Salamina.

Le prove di valore date dal giovane Mairet in queste due battaglie, gli ottennero dall'Ammiraglio l'onore di essere ammesso nel numero dei gentiluomini del seguito di esso, e di venire gratificato d'una pensione di 1500 lire. Il poeta Teofilo Viaud partecipò anch'egli della generosità di questo signore che s'era dichiarato suo protettore. Mairet non godette lungo tempo dei benefizj dell'illustre suo protettore, poichè ebbe il dispiacere di vederlo perire sopra un palco, essendo questi stato decapitato in Tolosa li 30 ottobre del 1632. Egli rese alla memoria di questo grand'uomo pubbliche testimonianze del suo sincero attaccamento e della sua viva riconoscenza (1). Il cardinale di

---

(1) Ecco come si esprime intorno alla morte di questo Principe nella lettera de-



Richelieu, o per politica, o perchè realmente fosse penetrato da estimazione per questo poeta, e tocco dal cordoglio di lui per l'infelice e tragico fine del benefattore del medesimo, l'onorò di sua protezione, e lo gratificò d'una pensione di lire 1000. Il duca di Longueville, il conte di Bellin, presso del quale Mairet erasi ritirato dopo la morte del duca di Mont-

---

dicatoria di una delle sue rappresentazioni, indirizzata al signor Brun Procurator Generale del parlamento di Dol. ,, Infine, ,, dic' egli, l'audace brama di seguire i ,, passi vostri è stata quella che mi persuase a mutare, come ho fatto, in età d' ,, anni sedici, l'aria di Besanzone in quella ,, di Parigi, dove quasi arrivando incontrai, per una felice temerità, la protezione e la benevolenza del più grande, ,, del più magnifico, e del più glorioso di ,, tutti gli uomini della sua condizione, che ,, abbia mai prodotti la Francia, se levar ,, vogliamo gli ultimi tre mesi della sua vita colla quale tutte le mie speranze fecero ,, naufragio.

morency, e il cardinal de la Valette, furono successivamente i suoi benefattori. Poco tempo dopo la morte del duca di Montmorency verso il 1633 egli abbandonò il teatro. Nel 1647 Mairet sposò Giovanna Corduan d'un'antica casa della bassa Maina, dalla quale non ebbe prole. Subito dopo il suo matrimonio si ritirò a Besanzone con sua moglie che morì li 21 gennaio 1658. Poco dopo la morte di essa, egli fece ancora alcuni viaggi a Parigi, dove non si trattene molto tempo. La Corte profitto della ritirata di Mairet per impiegarlo in due importanti negoziazioni; l'onorò del titolo di mediatore, e lo incaricò in due differenti tempi (nel 1649 e nel 1651) di maneggiare due sospensioni d'armi colla Franca Contea. Mairet corrispose alla scelta che si era fata di lui, e riuscì perfettamente nell'una e nell'altra. La Regina Madre, Anna d'Austria, allora reggente, rimase tanto soddisfatta de' buoni uffizj di esso, che per riconoscerlo, e dargli nel tempo



medesimo un contrassegno di quella stima di cui l'onorava, gli fece corrispondere, per mezzo di madama la contessa di Brienne, un regalo di mille doppie.

Morì Mairèt in Besanzone li 31 gennaio del 1686, in età d'anni ottantadue. Non mancherebbe niente alla riputazione di questo celebre poeta, ed abile maneggiatore, se non si avesse a rimproverargli di avere oscurata alcun poco la sua gloria letteraria per l'estrema gelosia che dimostrò contro P. Cornelio. Finchè questi non fece che mediocri commedie, Mairèt lo lodò molto, e gl'indirizzò ancora dei versi. Ma appena comparse il *Cid*, non ebbe più la fermezza di esser giusto, e fece scrivere e scrisse egli medesimo contro il suo illustre rivale.

Ecco i versi ch'egli compose alla gloria di questo grand'uomo, nell'occasione della sua commedia *la Vedova*.

„ Rare écrivain de nôtre France,  
 „ Qui le premier des beaux esprits  
 „ As fait revivre en tes écrits

„ L'esprit de Plaute et de Térence,  
 „ Sans rien dérober des douceurs  
 „ De Mélite ni de ses sœurs.  
 „ O Dieux! que ta Clarice est belle!  
 „ Et que de veuves à Paris  
 „ Souhaiteroient d'être comme elle,  
 „ Pour ne pas manquer de Paris!

Cornelio tanto moderato, quanto superiore in talenti al suo avversario, si contentò di rispondere alle critiche di Mairèt, ed a quelle ch'esso gli avea suscitate contro, con alcune lettere o confutazioni, e col seguente *rondeau*, specie di poesia francese col ritornello.

„ Qu'il fasse mieux, ce jeune Jouvencel,  
 „ A qui le *Cid* donne tant de martel,  
 „ Que d'entasser injure sur injure,  
 „ Rimer de rage une lourde imposture,  
 „ Et se cacher ainsi qu'un criminel.  
 „ Chacun connoît son jaloux naturel,  
 „ Le montre au doigt, comme un fou solennel,  
 „ Et ne croît pas, en sa bonne écriture,  
 „ Qu'il fasse mieux „ .

Troviamo in un'edizione delle opere di



Cornelio (Parigi 1738) ch'egli fece questo *rondeau* contro Scudery; ma siamo d'opinione con gli autori degli *Annali Poetici*, che sia stato fatto piuttosto contro Mairet, il quale aveva dimostrato molto dispiacere che il *Cid* avesse fatta dimenticare la sua *Silvia*. Questo *rondeau* che deve credersi piuttosto una sfida fatta a Mairet, che una seria risposta a tutti i suoi sarcasmi, fa bastantemente conoscere qual idea vantaggiosa s'era formata Cornelio del suo avversario, ch'egli non riguardava come indegno di se. Ecco il giudizio che questo celebre Poeta ne riferisce in un Avviso al lettore, che si trova in fronte della sua Tragedia la *Sofonisba*.

„ Questa tragedia (dice Cornelio) mi  
 „ fa conoscere che niente v'ha di tanto  
 „ penoso, quanto espor sul teatro un argo-  
 „ mento che un'altra penna ha prodotto  
 „ con riuscita; ma ardisco dire ancora,  
 „ che non v'è niente di più glorioso qua-  
 „ lora vi si riesca con merito. Ella è una  
 „ doppia fatica dovere scansar le bellezze

„ delle quali si è servito chi ci ha preve-  
 „ nuti, e sforzarsi a collocarne delle altre  
 „ in loro luogo. Dopo trent'anni che il  
 „ signor Mairet ha fatto ammirare la sua  
 „ *Sofonisba* sul nostro teatro, essa vi si  
 „ mantiene tuttavia. E non occorrono  
 „ contrassegni più convenienti del suo  
 „ merito dopo questa durata, che può  
 „ chiamarsi un saggio, o piuttosto una  
 „ caparra di quell'immortalità ch'essa as-  
 „ sicura all'illustre suo Autore. E certa-  
 „ mente è forza il confessare ch'essa ha  
 „ delle situazioni inimitabili, e che sareb-  
 „ be pericoloso il ritoccarle dopo di lui.  
 „ Sono di questo numero il contrasto di  
 „ Scipione con Massinissa, e la dispera-  
 „ zione di questo Principe. E' impossibile  
 „ il pensar niente di più giusto, ed è  
 „ difficilissimo l'esprimerlo più felicemen-  
 „ te. L'una e l'altra sono di sua invenzio-  
 „ ne: io non poteva porvi mano senza  
 „ farne un latrocinio; e se avessi avuto  
 „ la volontà di farlo, la poca speranza  
 „ d'eguagliarlo me lo avrebbe impedito.



Questo giudizio sulla tragedia di Mairret, dando la più alta idea del carattere di Cornelio, prova quanto egli fosse superiore a quella vile gelosia che veniva eccitata da' suoi talenti.

Lo stile di Mairret non è punto esatto, e non poteva esserlo in quei tempi; offre nulladimeno un gran numero di passi degni di essere citati, una maniera di verseggiare felice e geniale. Poteva giugnere ad un certo genere di sublimità; ma dipinse meglio i furori della vendetta e dell'ambizione, che la tenerezza dell'amore, e la verità del sentimento. Non si può negargli invenzione; sono assai poche quelle sue opere che non offrano alcune situazioni nuove, interessanti, maneggiate con arte. Se questo poeta non avesse dovuto riformare i difetti del suo secolo, sarebbe divenuto il più celebre de' suoi tempi. Alcune delle opere sue, benchè anteriori a quelle di Cornelio, stanno in tutto il rigor della regola.

1

S O F O N I S B A  
T R A G E D I A  
D I  
G I O V A N N I M A I R E T .  
T R A D U Z I O N E  
D E L D O T T O R  
M A T T I A B U T T U R I N I .

---

V E N E Z I A M D C C X C I I I .  
D A L L A N U O V A S T A M P E R I A  
P r e s s o A n t o n i o F o r t u n a t o S t e l l a .



A MONSIGNOR  
PIETRO SEGUIER  
GUARDA-SIGILLI DI FRANCIA.

MONSIGNÒRE

*Essendo voi benefico per natura, e non essendovi mai mancate le occasioni per farlo degnamente conoscere, poichè le più belle cariche del Parlamento da voi sostenute con tanto merito e probità, sono gli onorevoli passi che vi hanno fatto arrivare alla grandezza di quelle che attualmente esercitate; egli è impossibile che non abbiate osservato che i benefizj hanno la proprietà di render coloro che li ricevono, più arditi, o più*



importuni a procurarsene de' nuovi, e che un primo favore è d'ordinario la sementa d'un secondo. In quanto a me, Monsignore, la permissione che accordata mi avete di esporre sotto la vostra protezione la mia Sofonisba al giorno, fa che in conseguenza ardisca domandarvene un'altra che mi accorderete, se siete contento, quella cioè di dedicarvela, mentre è verissimo ch'io non saprei meglio metterla in luce, quanto comunicandole qualche raggio della vostra, che tutto il mondo riguarda come una delle più pure e delle più luminose dei nostri tempi. La testimonianza che fatta avete alla presenza d'alcuni miei amici, che quest'opera vi aveva molto soddisfatto sopra il Teatro, mi fa sperare che non sarà per dispiacervi nel Gabinetto, se non è un

delitto contro il pubblico bene levargli un'ora dell'ozio vostro per mia particolar soddisfazione. Frattanto, MONSIGNORE, qualunque sia stata la fortuna e l'applauso di questa tragedia che può vantarsi di avere strappati i sospiri dai cuori più forti, e le lagrime dai più begli occhi della Francia, io non tralascio però di chiedervi grazia per essa e per me, non dubitando che con la penetrazione del vostro spirito e col giudizio vostro, non vi riscontriate dei difetti che non sono stati finora scoperti; e perciò non v'abbiate a male ch'io cerchi un poco di sedurvi affine di avervi piuttosto in qualità di favorevole protettore, che di giudice retto. Io dovrei paventar troppo per me, se voleste farmi giustizia e giudicarmi a misura dell'opere mie, che



non hanno niente di raro, o di buono fuorchè portare in fronte un carattere che nè la maldicenza nè il tempo potranno mai cancellare; voglio dire questo rinomatissimo nome di **SEQUIER** che voi portate, e che fu altre volte di sì buona fama nella persona di quell' illustre presidente vostro zio, di gloriosa memoria, il cui amore per le belle lettere, l' integrità della vita per se stesso, e la giustizia per tutti rivivono in voi, come in suo degno e vero successore.

Io sono

Monsignore

Vostro Umiliss. Obbed. Serv.

MAIRET.

L' A U T O R E  
A C H I L E G G E.

**I**l soggetto di questa tragedia è in Tito Livio, Polibio, e più diffusamente in Appiano Alessandrino. E' vero che mi è piaciuto di farvi alcune aggiunte per abbellimento della tragica rappresentazione, e di cambiarvi ancora due incidenti della storia assai considerabili, che sono la morte di Siface, ch' io ho fatta accadere nella battaglia, affinchè al popolo non paresse cosa strana che Sofonisba avesse due mariti vivi, e quella di Massinissa che visse fino all'estrema vecchiezza. Anche i meno abili debbono credere che io non abbia alterato la storia senza motivo, ed i più delicati vedranno, se vorranno prendersene la pena, la difesa del mio procedere in Aristotele: *Sane constat ex his, non Poetae esse ipsa facta propria narrare, sed quemadmodum geri quiverint, vel verisimile, vel omnino*



*necessarium fuerit &c.* Ed in quanto ai moderni, abbiano la curiosità di vedermi giustificare ne' due discorsi che il conte Prospero Bonarelli indirizza ad uno de' suoi amici nominato Antonio Bruu pel suo *Solimano*, che io spero di vestire uno di questi giorni alla francese. Nell'ultima impressione dell'an. M. DC. XXXII, checchè ne sia, io ho fatto fare a Massinissa ciò ch'egli avrebbe dovuto fare, ed essendo il fine della tragedia la commiserazione, io non la poteva meglio trovare che facendolo morire. Se io pubblicherò un giorno la mia *Cleopatra*, mi stenderò di più su questa materia: per altro la sperienza ha dimostrato sul teatro, che io non ho fatto male ad allontanarmi un poco dalla storia.

## A R G O M E N T O DELLA SOFONISBA.

**S**ofonisba, figlia d'Asdrubale, generale de' Cartaginesi, e moglie di Siface re di Numidia, impegnò suo marito a rinunciare all'alleanza de' Romani per prender quella de' Cartaginesi. Avendo Siface perduto una gran battaglia in cui fu fatto prigioniero da Massinissa, Sofonisba ch'era sul fiore dell'età sua e d'una rara bellezza, vedendo quel giovine vincitore entrar nel palazzo per impadronirsi di sua persona, venne a riceverlo nell'atrio, e si gettò a' suoi piedi per iscongiurarlo a non abbandonarla ai Romani. Massinissa vinto dalla bellezza di questa regina, non solamente promise ciò ch'ella dimandava, ma si decise a sposarla nel giorno stesso. Scipione non approvò il matrimonio di Massinissa colla sua prigioniera; gliene fece forti rimproveri, e per impegnarlo a separarsene, gli tenne questo discorso: "Credimi, noi non abbiamo tanto da temere, per la nostra età, i nemici armati, quanto le passioni che ci assediano continuamente da tutte le parti. Quegli che per la sua saviezza ha saputo porre ad esse un  
Sof.



„ freno e domarle, si è acquistato un onore  
 „ re assai più grande, ed ha riportato una  
 „ vittoria più gloriosa di quella che noi  
 „ abbiamo recentemente riportata sopra Si-  
 „ face „. Massinissa si arrossì cotanto dei  
 rimproveri che gli fece Scipione, che per  
 non mancare alla promessa ch'egli aveva  
 fatta a Sofonisba d'impedire ch'ella non  
 cadesse sotto il potere dei Romani, e ri-  
 sparmiarle il rossore d'esser condotta in  
 trionfo a Roma, incaricò uno de'suoi uffi-  
 ziali a portarle il veleno a nome suo. La  
 regina ricevendolo, disse all'uffiziale: “ Io  
 „ accetto questo dono nuziale, ed anche  
 „ con riconoscenza, se è vero che Massi-  
 „ nissa non abbia potuto far di più per la  
 „ sua sposa. Digli pertanto che io abban-  
 „ donerei la vita con molto maggior gloria  
 „ e consolazione, s'io non l'avessi sposato  
 „ la vigilia della mia morte „. Ella prese  
 il veleno con fermezza, e morì l'anno di  
 Roma 549, e 203 anni avanti Gesù Cristo  
 ( Tito Livio lib. 30, n. 15 ).

## GIUDIZJ ED ANEDDOTI

S O P R A

## LA SOFONISBA DI MAIRET.

**L**a *Sofonisba* di Mairet fu rappresentata nel 1629, ed ebbe un incontro straordinario: fu riguardata come un prodigio; la fierezza romana vi comparisce dipinta con grandezza; la versificazione più esatta che non lo era in quel tempo. La bella scena fra Scipione, Lelio, e Massinissa ne formarono la riputazione; essa si stabilì anche fino a tal punto, che il gran Cornelio esitò di lavorare sullo stesso argomento; e dopo d'averlo fatto, ebbe il dispiacere di veder darsi la preferenza a questa tragedia. Molti, malgrado la debolezza dello stile colla quale essa è scritta, lasciavano la tragedia di Cornelio per andare a veder rappresentarsi quella di Mairet. Non è ch'essa le sia superiore, o eguale; ma Mairet pare che abbia tratto un miglior partito dalla parte di Massinissa. Egli si allontana dalla storia, facendo che il principe si uccida, alla fine dell'azione, sul corpo di Sofonisba, e facendo perir



Siface nella battaglia che si dà al secondo atto, affine, come lo dice egli stesso, di scansare la concorrenza di due mariti vivi. I rimproveri d'impudica, che Siface fa a Sofonisba, le precauzioni segrete ch'essa prende per ingannarlo, il suo matrimonio improvviso con Massinissa, sono altrettanti errori contro la decenza e la verisimiglianza del soggetto; ma che si perdonavano facilmente al tempo di Mairet. I due ultimi atti di questa tragedia ne fanno il principal merito: oltre questi due atti che sono in parte cagione del suo incontro, essa è saggiamente condotta. Le tre unità vi sono perfettissimamente conservate, vi regna ancora un gran fondo d'interesse, e i versi ne sono armoniosi e molto pieni d'idee. Mairet ebbe la gloria di veder la sua tragedia occupar la scena per sessanta rappresentazioni col medesimo favorevole incontro. S' inventò espressamente, per rappresentarla, una convenevole decorazione (I).

---

(I) Al tempo di Mairet la forma de' teatri era presso a poco la medesima di quella de' nostri giocatori di burattini nelle Fiere, e la decorazione vi era anche minore. Ecco ciò che Perault ne' suoi *Dialoghi* fa raccontare al

La *Sofonisba* è la prima Opera teatrale in cui venga osservata la regola di ventiquattr'ore. Chapelain fu cagione di questa innovazione: molto se ne parlava in quel

---

sig. Hate. " Io ho sentito dire da persone d'età, che avevano veduto il teatro della Commedia di Parigi della medesima struttura, e colle medesime decorazioni di quello de' ballerini di corda della Fiera di san Germano... Che la commedia si rappresentava all'aria scoperta ed in pieno giorno.... In seguito si rappresentò a lume di candela, ed il teatro fu adornato di tappezzerie, che davano il comodo di entrare e di sortire agli attori là dove esse si univano le une alle altre.... Tutta la luce consisteva dapprincipio in candele poste in alcune piastre di latta attaccate alle tappezzerie. Ma siccome queste non illuminavano gli attori che per di dietro, ed un poco ai fianchi, il che li rendeva quasi tutti neri, si pensò di fare delle lumiere con due latte poste in croce, ciascheduna delle quali sosteneva quattro candele per mettere davanti al teatro. Queste lumiere sospese grossolanamente con corde e girelle visibili, si abbassavano e si alzavano senza artificio e per mano d'un uomo per accenderle e smoccolarle. L'orchestra era d'un flauto e d'un tamburo, o di due cattivi violini al più... In questo tempo comparve la *Silvia* di Mairet... Vi fu una gioia ed un'ammirazione sì grande in tutto Parigi, che non si parlava d'altro... Questa tragica

b iii



tempo , ma ciascheduno ricusava di sottomettersi : vi si frapponeva una infinità d'ostacoli ; bisognava ancora fare accettar questo cambiamento ai commedianti, il che poteva parimente soffrire molte difficoltà. Il sig. conte di Piesque che aveva grandissimo spirito , e che godeva del più gran credito presso di loro, s'incaricò, ad istanza di Mairet, di parlarne ad essi: comunicò in seguito l'approvazione dei Commedianti a Mairet, che fece la sua tragedia, la *Sofonisba* (1).

---

rappresentazione fu seguita dalla *Sofonisba* dello stesso autore... Se ne fecero gli scenari con una pittura sopportabile, e vi si misero delle lumiere di cristallo per illuminarli,,. (*Parallelo degli antichi e dei moderni*, tomo 2; *Capi d'opera drammatici*, pag. 39 e 40 del *Discorso*,,).

(1) "E' cosa notevole, dice Voltaire, che si in Francia, come in Italia, l'arte tragica abbia cominciato da una *Sofonisba*. Il prelado Gio: Giorgio Trissino, per consiglio dell'arcivescovo di Benevento, volendo far passare la grand'arte della Grecia presso i suoi compatriotti, scelse l'argomento di *Sofonisba* per primo tentativo più di cento anni prima di Mairet. La sua tragedia adorna di cori, fu rappresentata con una magnificenza degna del più bel secolo dell'Italia; e solo cinquant'anni dopo, Melin di san Glais si limitò a tradurla in prosa.,,

Si è preteso che il vero autore di questa tragedia fosse il celebre Teofilo Viaud, nato verso il 1592, morto in età di 36 anni, autore delle tragedie *Piramo e Tisbe*, e *Pasifae*: ciò assicura Desbarreaux che aveva conosciuto Teofilo. Quest'aneddoto però sembra poco fondato, e si trova smentito dagli autori contemporanei di Mairet. L'unione che regnava fra questi due poeti, avrebbe forse dato luogo a quest'aneddoto? Mairet sopravvisse lungo tempo a Teofilo.

Voltaire, prevenuto del merito superiore della *Sofonisba* di Mairet, non esitò punto ad affaticarsi per porla in istato d'essere rappresentata, col successo ch'ella meritava, supplendo alla vetustà della lingua. Questa tragedia comparve il dì 15 gennaio 1774, ed ebbe quattordici rappresentazioni, tanto numerose, quanto brillanti.

I cambiamenti ch'esso vi ha fatti, sono felicissimi; egli ha posto una maggior decenza nel primo atto, una maggior dignità ne'rimproveri di Siface, e più riserva nelle risposte e nelle confidenze di *Sofonisba*. La politica fredda e crudele de' Romani vi è molto meglio sviluppata.

La *Sofonisba* di Mairet è stata posta in parallelo con quella di Cornelio, e vi



è su questa tragedia una dissertazione nelle *Nouvelles-Nouvelles*. Si può ancora vedere sopra le altre opere di quest' autore il giudizio che ne hanno dato Soret e Chorier.

## CATALOGO

Delle Tragedie francesi che sono comparse sotto il titolo di **SOFONISBA**.

**C**omparvero nove tragedie sotto il titolo di *Sofonisba*, regina di Numidia. La prima, in prosa, con cori in versi di più metri, del signor Melin di s. Gelais, rappresentata nel 1559, stampata in Parigi l'anno seguente, in 8vo.

*Quest' opera è stata rappresentata in Blois alla presenza del re Enrico II e della sua corte, dopo la morte di Melin, attese le premure di Francesco Habert, suo amico. Questa è la prima tragedia in prosa, nella quale i cori sieno in versi di vario metro. Vi sono alcuni passi che meritano di essere osservati.*

La seconda *Sofonisba*, in versi, di Mermet, rappresentata nel 1583, stampata in Lione nel 1585, in 8vo, passabile per quei tempi.

*Queste due opere sono la traduzione della Sofonisba italiana, pubblicata da G. Giorgio Trissino, in Firenze nel 1516, e non vi sono altre distinzioni d'atti fuorchè delle pause.*



La terza di Mondot , rappresentata nel 1583 , non istampata .

*Beauchamps* accenna quest' opera sotto il titolo : Tragedia di Sofonisba di Cartagine , figlia di Asdrubale , e moglie di Siface , re di Numidia .

La quarta , con cori , rappresentata nel 1596 , stampata lo stesso anno in 8vo , di Mont Chrétien , che la riprodusse con alcune mutazioni , sotto il titolo : *La Cartaginese* .

Quest' opera è rarissima , quantunque scritta mediocrementemente per que' tempi .

La quinta di Nicolò Montreux , rappresentata in Parigi nel 1600 , stampata in Roano nel 1601 , in 8vo .

*Debole e mal versificata* .

La sesta di Mairet , rappresentata nel 1629 , stampata nel 1635 , in 4to .

*E' quella che ora esibiamo all' Italia* .

La settima di Pietro Cornelio , rappresentata nel palazzo di Borgogna li 13 gennaio 1663 , stampata in Parigi nel 1664 , in 12 .

L' abate d' Aubignac fece alcune annotazioni critiche su questa tragedia : esse sono senza nome di autore . S. Evremont porge un giudizio favorevole di quest' opera .

L'ottava è del sig. la Grange-Chancel , rappresentata li 10 novembre 1716 , non istampata .

Questa tragedia non ebbe che quattro rappresentazioni . La Grange-Chancel attribuì il cattivo esito della sua opera alle correzioni che fu costretto a soffrire che le venissero fatte , ed al partito che si suscitò contro di essa .

Si riferisce , a questo proposito , l'aneddoto seguente . “ I commedianti avevano di loro arbitrio riformate alcune cose nel terzo e nel quinto atto della tragedia di Sofonisba del sig. la Grange-Chancel , e l' autore era stato obbligato a sottomettersi alla loro decisione . Quando l' oratore della compagnia venne ad annunziare la seconda rappresentazione di quest' opera , il parterre si mise a gridare che si voleva che venisse rappresentata come era stata composta , e senza le mutazioni ch' erano state fatte dai commedianti . L' oratore fu obbligato a tacersi . La tragedia è stata riprodotta , ma non ebbe successo ; e l' autore attribuì questa disgrazia alle infelici correzioni dei suoi revisori . ”

Ecco il giudizio che ne ha riferito l' autor del Mercurio di Francia . “ Quest' opera , dic' egli , era benissimo condotta ; i versi erano belli , i caratteri ben sostenuti , e i sentimenti nobili . Il solo difetto considerabile che si potrebbe rimproverarle , è quello di essere stata trattata dopo



xxxii

*il gran Cornelio . . . ,, Vedi il Mercurio di gennaro 1717, pag. 244, e la Raccolta dell' abate Archimbaud, tomo primo, pag. 244.*

La nona ed ultima è di Voltaire, e compare sotto il titolo di *Sofonisba* di Mairret, ritoccata di nuovo: è stata stampata nel 1770, e rappresentata li 15 gennaio 1774.

*Voltaire cita una tragedia di Sofonisba del sig. Lantin, morto da circa 80 anni. Questa Sofonisba è quella di Mairret, ch'egli ha quasi interamente ritoccata senz' aver messo mano al fondo dell' opera.*

# SOFONISBA

TRAGEDIA

DI MAIRET

Rappresentata nel 1629.



## PERSONAGGI.

SIFACE, re di Numidia.

FILONE, general di Siface.

MASSINISSA, nemico di Siface.

SCIPIONE, console romano.

LELIO, luogotenente di Scipione.

CALIODORO, servo di Sofonisba.

ARISTONE, e  
\* FILIPPO } soldati romani.

SOFONISBA, moglie di Siface.

FENICE }  
CORISBA } confidenti di Sofonisba.

\* SOLDATI romani che non parlano.

La scena è in Cirta, città di Numidia.

## SOFONISBA, TRAGEDIA.

---

### ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

SIFACE, SOFONISBA.

SIFACE.

**P**erfida, e come! Tu co' miei nemici  
Trame tener! Questo è l'amor promesso?  
La fe giurata a me su l'are è questa?  
Questo è il rispetto inviolabil, sacro,  
All'imeneo dovuto? E tu sì presto,  
Ingrata Sofonisba, hai di Siface  
Obliate le cure? Infra di noi  
Sebben l'età fosse inegual, fra mille  
Motivi e mille di sospetto, a cui  
Sovente anche il più credulo marito  
Sariasi abbandonato, ho forse io mai  
Nulla intrapreso che turbar potesse  
Il tuo riposo? E non godesti sempre  
Intera libertade a tuo talento,  
Qual regina assoluta? Il tuo capriccio

A 2



Nemico del mio bene, ingratamente  
 Il tuo tradisce e l'onor mio. Tu sai  
 Che sol per secondar quell'odio antico,  
 Ch'ebbe la tua per la romana stirpe,  
 L'amicizia io lasciai di quel possente  
 Popolo bellicoso, onde il mio regno  
 Si serbava in vigor. Senza i tuoi pravi  
 Consigli, a cui m'arresi, e di cui degno  
 Frutto è la mia rovina, ora nè oppresso  
 In faccia al mondo io sembrerei, qual sono,  
 Nè densa nube di funesti affanni  
 Ingombreria quest'alma. In fronte avrei  
 Stabile ancor la mia corona, avendo  
 Roma ad un tempo e la fortuna amica.  
 Ma che! Dopo di aver della mia gloria  
 E della sorte mia troncato il corso,  
 L'ultima offesa ancora all'onor mio  
 Ti restava a recar: per colmo ancora  
 Di tua perfidia estrema ti restava  
 A stringerti in amor con Massinissa.  
 Vo', che il vedermi al fianco tuo t'incresca;  
 Vo', che la mia già incanutita chioma  
 Al fervido desio de' tuoi verd'anni  
 Disprezzo ispiri. Odiami pur, se vuoi,  
 La mia persona abborri. Ma che mai  
 Ti han fatto i miei, la mia corona, ond'io  
 Ti vegga far de' tuoi desiri oggetto

Un mio nemico? Il tuo piacere in altro  
 Non sapevi trovar che nell'amore  
 Del principe numida, che ti rende  
 Perfida insieme ed impudica, quando  
 Senza odfarmi, amar nol puoi, nè senza  
 Tradirmi, seco di consiglio alcuno  
 A parte entrar? Per mia sventura ah troppo  
 Conosco la cagion della tua fiamma!  
 Questa dal dì fatal, che tel concesse  
 Asdrubale tuo padre, in te s'accese,  
 E questa non cessò, quando de' tuoi  
 Guardi mi fece il velenoso assalto  
 Sceglier quest'imeneo per me funesto.  
 Felice me nella sventura mia,  
 Se la face che allora ci condusse  
 Al nuziale talamo, condotti  
 Alla tomba ci avesse!

SOFONISBA .

Ah! sire, ai numi  
 Piaccia che tu m'ascolti!

SIFACE .

In tua discolpa,  
 Impudente e sfacciata, e che dir puoi?

SOFONISBA .

Ciò che da questi sì odiosi nomi  
 Esentarmi potrà.



S O F O N I S B A

SIFACE .

Sì, se avess' io

Chiusi gli occhi e lo spirito, e a me non fosse  
Noto il tuo scritto . E ben , tu d' impostura  
Convincimi e d' error : sarò contento  
Se tu potrai giustificargli te stessa .  
Il fa dunque , se il puoi ; che grato allora  
Io ti sarò . *( le mostra una lettera )*

Potrai negar tu questi  
Vergognosi caratteri , che sono  
Dell' adultera fiamma ( 1 ) che nascondi ,  
Complici e testimoni ?

S O F O N I S B A .

No : son miei ,

Sire , e negar nol posso ; io non pretendo  
Giustificargli me stessa con un tratto  
Sì impudente ed ardito . E' ver , son rea ,  
Ma d' imprudenza sola . Io di consiglio  
Mancai , tacendo un nobile disegno  
Formato dal mio cor , di cui dovea  
Renderti conto la mia lingua .

SIFACE .

Oh dei !

Con la vergogna hai tu perduto affatto  
Il sentimento ? L' error tuo deriva ,  
Tu il dici pur , dall' occultar che hai fatto  
A me finor la generosa idea

Di compiere un delitto ! Oh non men folle ,  
Che indiscreta risposta ! Ah meglio spiega ,  
Spiega il confuso tuo pensiero : scusa  
L' offesa tua , non aggravarla : in vece  
Di toglierla , non far che più s' accresca  
La macchia tua . Pesa i tuoi detti , e pensa  
Che stravaganza , a questa tua simile ,  
Ad orecchio mortal non giunse ancora .  
Ricomponi lo spirito , smarrito  
Per la caduta sua .

S O F O N I S B A .

Di mie parole

Mal comprendesti i sensi . Ora per meglio  
Spiegarmi , ti dirò , che me non arse  
Giammai fiamma impudica , e altro disegno  
Diverso assai da quello che tu credi ,  
A scriver mi animò . Con questi modi ,  
Se mi concedi di parlare , io voglio  
Ora mostrarti l' innocenza mia .

SIFACE .

Parla pur , parla , e mostrami , se puoi ,  
In chiaro aspetto l' innocenza tua  
Qual esser dee . Maggior piacer di questo  
Io non bramo da te ; ma quanto io temo  
Il contrario a ragion !

S O F O N I S B A .

Sire , tu vedi



A quale estremità t'abbiano spinto  
 L'armi romane. Il regno è già perduto;  
 La tua città stretta è d'assedio; stassi  
 L'oste nemica alle sue porte; i nostri  
 Più valenti soldati hanno smarrito  
 Il coraggio e l'ardir; tutto al di fuori  
 A noi fu tolto, ed assaliti sono  
 Questi nostri ripari. Ah tenta in vano  
 Umana forza allontanar da noi  
 La romana insolenza! Io, che mi vanto  
 Di Cartagine figlia, e il vero sangue  
 D'Asdrubale racchiudo entro le vene,  
 E non conobbi, nè temer mai seppi  
 Sventura più fatal, che dell'altero  
 Detestabile popolo romano  
 Vivere in servitù; credei che fosse  
 Vantaggioso per me da lungi un braccio  
 Acquistarmi al bisogno, onde potessi  
 In libertà serbarmi: a questo fine,  
 Coprendo sotto un simulato amore  
 Il mio pensiero, a Massinissa io scrissi.  
 Per conoscerne il vero, ah tu rifletti  
 Ch'io, degl'itali prenci il fiore, e 'l saggio  
 Lelio sprezzando, e 'l valoroso Scipio,  
 Dell'assistenza assicurar mi volli  
 D'un prence che comune insiem con noi  
 Ha l'africano nome. Ecco, o signore,

In brevi note la cagione espressa  
 Veracemente dell'error che rea  
 Mi rende in apparenza; ma gli dei  
 Che finalmente in testimonio io chiamo,  
 Gli dei ben sanno che innocente io sono.

SIFACE.

Credi più tosto, che gli dei, nemici  
 Degli spergiuri, in quest'incontro istesso  
 Le nostre ingiurie e le comuni offese  
 Vendicheranno, e un dì, che forse lunge  
 Troppo non è, punir sapranno il reo  
 Disprezzo che di loro e di me fece  
 Il tuo perfido cor. Se pur lo vuoi,  
 Ti crederò pudica ed innocente;  
 Ma ti rammenterai, che per mia bocca  
 Un profetico spirto ora t'annunzia,  
 Che gli amorosi tuoi disegni in breve  
 Funesto fine avranno. E questa sola  
 È la ragione, onde il tuo fallo resta  
 Impunito per ora. Amo più tosto  
 Che faccia il cielo la vendetta mia,  
 Che procurarla a me medesimo io stesso  
 Col ferro o col veleno.

SOFONISBA.

E che! Ti sono  
 Sospette ancora le mie scuse? Oh numi...



SIFACE.

Meglio nascondi gli artifizj tuoi  
 Vani per me , cui menzognera luce  
 Non giunge ad abbagliar . Addio . Non voglio  
 Udirti più , nè più mirarti in volto .  
 Va pur , onde su te lo sdegno mio  
 Non cada , o senza fede e senza core  
 Ingratissima donna . (*essa parte*) Va da lungi  
 A spargere le tue lagrime infide ,  
 E me solo al mio duol qui lascia in preda .

## S C E N A II (2) .

SIFACE *solo* .

Meglio mostrar lo sdegno tuo potevi ,  
 O ciel , contro di me , che col riporre  
 Nel letto mio quest' Elena impudica (3) ,  
 Anzi quest' atra peste , e questa face  
 La cui fiamma fatale arde e divora  
 La reggia mia ! Qual re potrebbe , senza  
 Questo obbrobrio de' talami , nel mondo  
 Sorte trovar alla mia sorte eguale ?  
 Sia sempre infausto e detestato il loco ,  
 Il giorno , ed il momento , in cui mi rese  
 Il seducente aspetto di colei

Schiavo d'amore . Ah se perdute avessi  
 In un dì tre battaglie , e cento forti  
 Piazze rese al nemico , sempre meno  
 Perduto avrei che quando sua bellezza  
 Perder mi fè la libertade e i sensi .  
 Dopo che questa macchia i giorni miei  
 In tal guisa oscurò , sempre seguace  
 Fu del mio fallo la fortuna avversa .  
 Caduto son d' ogni sventura in braccio ,  
 E più delle mie membra in me lo spirito  
 Languire io sento . Ha men di luce , e privo  
 Dell' antica sua forza è il mio consiglio ;  
 E per mancanza di maturo esame ,  
 O per difetto di fortuna , tutte  
 Le imprese mie vanno a rovescio . Oh troppo  
 Infelice imeneo , troppo fatale ,  
 Che de' vecchi anni miei funesta il corso !

## S C E N A III .

FILONE , E DETTO .

FILONE .

Sire , te solo attende ognun , bramoso  
 D' attaccar Massinissa . Egli già pronto  
 A combatter si mostra , e già le sue



Audaci legioni hanno spiegate  
 Fuori del campo l'ondeggianti insegne;  
 E le tue genti fuor di queste mura  
 Ordinate in battaglia, al cielo, ai numi  
 Giuran di non tornar senz'esser prima  
 Vittorose e vendicate. E' tempo  
 Or di guidarle alla bramata pugna,  
 Mentre gli animi lor spiran vendetta.  
 Ogn' indugio potria spegnere in loro  
 Quel foco animator che alla vittoria  
 Apre il sentiero.

SIFACE.

Andiam; piaccia agli dei,  
 Che una morte onorevole mi tolga  
 Presto a sì cruda e deplorabil sorte!

FILONE.

Come, signor! D'ond'è che l'abbattuto  
 Tuo core or lascia che la sua virtude  
 Oppressa sia dalle sventure? E d'onde  
 Questi insoliti accenti, e quel sembiante  
 In cui si leggon d'un fatal presagio  
 I caratteri impressi? Ancor non sei  
 Oltraggiato così dalla fortuna,  
 Che sol ti resti a desiar la morte.  
 E se quanto potè, contro di noi  
 Oprò finor, giova sperar che il suo  
 Capriccio istesso a te la renda amica.

SIFACE.

Ah Filone, sovvenngati, che donna  
 E' la fortuna; e che, per quanto ardenti  
 Sieno i voti che a lei porge Siface,  
 Ell'è per Massinissa, e amerà meglio  
 D'un giovin, che d'un vecchio condottiero  
 Le tracce seguitar (4). Ma non è questa  
 La cagion del timore e dell'affanno,  
 Che sì altamente l'anima m'opprime.  
 A perigli peggiori, ahimè! soggetta  
 Trovo la vita mia: tutti stranieri  
 Non sono i miei nemici.

FILONE.

E come, o sire!

Fra i domestici tuoi v'è forse alcuno  
 Reo di pratiche infide?

SIFACE.

In odio io sono

A chi di lor darmi dovria più certi  
 Pegni d'amor.

FILONE.

Sollecita vendetta

Soffogar dunque dee nel sangue loro  
 L'ingratitude nera e l'empia frode.  
 Alto silenzio e pronta pena in salvo  
 Porranno i giorni tuoi. Ma chi son mai  
 Questi cori sì perfidi ed ingrati,



Che contro il più buon re che al mondo sia,  
Nutron sensi omicidi? E a che si tarda  
Con la morte a punirli or che son noti?

SIFACE.

Questi perdendo, io perderei me stesso.  
Che sebben rei di fellonia, li scuso,  
E amor per essi io sento; ed ecco dove  
Di pietà degna è la fortuna mia,  
D' avere ancor per lei d' amore un resto,  
In vece di punirla del disprezzo,  
Dell' odio suo.

FILONE.

Per lei!

SIFACE.

    Sì, mio Filone,  
Della regina io parlo; e alla prudente  
Anima tua confido una sciagura  
Che ad ogni altro nascondo. Ho tali prove  
Che tu vedrai, che se turbato io sono,  
Ben lo sono a ragione, e che il timore  
Che imprimer suole un vincitor nemico,  
Non è ciò che m' abbatte e il core e il volto.  
Questo rimira vergognoso foglio,  
E dal suo scritto a un tempo istesso apprendi  
E compiangi, che il dei, l' affanno mio. (*legge*)  
“ A Massinissa, Sofonisba. Vedi  
„ A qual sventura il mio destin soggiaccia.

„ Di tue virtù, del tuo valore il grido  
„ I miei nemici oggi ad amar mi sforza  
„ Con tale ardor, che i limiti soverchia  
„ Della benevolenza. „ E bene? Avresti  
Creduto che albergar potesse mai  
Sotto tanta beltà tanta malizia  
E tanta infedeltà?

FILONE.

Certo non hanno

Ancor gli dei creato un cor sì forte,  
Che a tai colpi resista; ed a ragione  
Per sì grande sciagura il tuo si mostra  
In sì grave dolor. Ma giova al fine  
Riflettere, o signor, che l' alme grandi  
Nate sono a soffrire i mali estremi;  
E che non può diversa da se stessa  
Esser la donna mai (s). Tosto si corra  
A rimediar con generoso ardire  
Al più importante e al più vicin periglio.  
Pensa, che quando fia da te distrutta  
La potenza romana, anche i disegni  
Della regina fien distrutti; in tanto  
Giova che un occhio vigilante e accorto  
Più da vicino la condotta osservi  
Di lei per tuo comando.

SIFACE.

Andiam, Filone,



Dove il destin mi chiama . Ah ! la mia morte  
Una sposa infedel renda contenta .  
Fra tanto , o Massinissa ! ..

FILONE (*a parte*) .

Oh numi , come

In volto impallidì !

SIFACE .

Per farti un dono

Che degno sia d'un tuo nemico , e peggio  
Bramarti ancor che il ferro e il foco , io bramo  
Che sia tua sposa Sofonisba istessa . (6)

## S C E N A I V .

SOFONISBA , FENICE , poi CORISBA .

SOFONISBA .

Ah Fenice ! pur troppo è ver , pur troppo ,  
Ch' egli di fe mancommi ; ch' egli stesso  
Nelle mani del re pose il mio foglio ;  
Che l' imprudenza sua . . .

FENICE .

Deh t' assicura

Che l' eunuco non è di biasmo degno ,  
Ch' ei non mancò di fe , nè di destrezza ,  
Nè di costanza allor che fu sorpreso .

Scaccia dall' alma ogni sospetto , e intendi  
Come il tutto seguì . Quell' infelice  
Già , senz' alcun contrasto , era vicino  
A por libero il piè fuor delle nostre  
Trincee , da un campo addormentato a un altro  
Movendo i passi , quando , ai primi albori ,  
Per sua non meno che per tua sventura ,  
In mano cadde d' un squadrone errante  
Di cavalli africani . Infra costoro  
Spogliato fu qual fuggitivo ; e fatta  
Diligente ricerca a lor talento ,  
Uno vi fu che scoprì la carta  
Da noi nascosta accortamente e annessa  
Al lembo di sua veste . Uniti allora ,  
Onde in profitto lor torni l' evento ,  
La portarono al re senza che aprirla  
Osato avesse alcuno . All' ire esposto  
Quinci del re lo sventurato Esilco  
Pietade merta , e non accusa . (7)

SOFONISBA .

E in tanto

Il mio pensiero Massinissa ignora .  
Ed a qual trattamento acerbo e crudo  
Quel glorioso vincitor mi serbi ,  
Nol so . L' amor che per lui nutro , oh quanto  
Gli costerà ! Per sua cagione , oh come  
S' arrischia l' onor mio ! Quanto vicina

SOFON .

B



Le mie brame a compir sarei , se solo  
 Gli fosse , oh ciel , l' affetto mio palese !  
 Almen saprei , fuor d' ogni dubbio , allora  
 Se grato ei fosse o sconoscente . Ah dimmi ,  
 Fenice , credi tu che s' ei sapesse  
 Che possiede il mio core , in dono anch' esso  
 Mi darebbe il cor suo ? Quest' occhi miei  
 Bastevoli attrattive avran per quello  
 Spirto nudrito nel furor dell' armi ?

FENICE .

Anche troppo , o regina (8) ; ed io non temo  
 Che questo giovin vincitor non ceda  
 A tua rara beltà , giacchè si vide  
 Per la stessa cotanto arder nel verno  
 Degli anni suoi Siface , egli che in traccia  
 Dei beni , che la gloria altrui promette ,  
 Sotto dell' armi incanutì la chioma .  
 Credimi , s' ei fissato avesse il ciglio  
 Su te , su' pregi tuoi , di ragion privo  
 Agli occhi altrui si mostreria , se un giorno  
 Non cangiasse gli allori della guerra  
 Ne' mirti dell' amor ; purchè , d' altronde  
 Reso schiavo il suo cor , non abbia ogni altra  
 Brama d' amor perduta . E certo , come  
 Indifferente rimaner a tante  
 Pellegrine bellezze , onde si vanta  
 L' ispano suolo !

SOFONISBA .

Oh dei , quanto mi turba  
 E mi spaventa un tal sospetto ! Oh quanto  
 Desolata sarei , se l' amor mio  
 Rimanesse deluso , e se trovasse  
 In Massinissa un cor che ad altra fiamma  
 Ardesse già ! Qualora , o mia nutrice ,  
 L' alma confusa in quest' idea s' arresta ,  
 Impallidisco , e gli smarriti sensi  
 Mostrano il mio dolor .

FENICE .

Ma quest' amore  
 Che tu celar non sai , la tua vergogna  
 Forma , e la mia rovina . Il re mal pago  
 E' delle tue ragioni , ed altamente  
 Il dimostrò . Temo che al suo ritorno  
 Dalla battaglia , sopra noi non faccia  
 L' ire estreme cader .

SOFONISBA .

Ah no . D' amore  
 Conoscendo la forza , io non pavento  
 Che con aspre maniere il re m' oltraggi .  
 Quello ch' ei pur mi serba , argine e freno  
 A lui sarà , perchè , sul solo indizio  
 D' un foglio , me disonorar non tenti .  
 Il mio fallo ei punì con sue rampogne :

B 2



S'ei la perdita mia bramata avesse,  
 L'avria sin da quel punto anco prescritta.  
 Ben più di biasmo degna in ciò si rende  
 L'offesa mia, che sì vilmente io cerco  
 D'ingannare uno sposo che m'adora.  
 Ma un segreto invincibile destino,  
 Contro mia voglia, a offenderlo mi sforza.  
 Del mio destino, e degli affetti miei  
 Mille volte confusa anch'io restai.  
 All'albeggiar di questo dì pur anco,  
 Sull'ignota sventura che m'insegue,  
 Io piansi; e al mio pensando errore estremo,  
 In me non seppi ravvisar me stessa,  
 Nè come in tempi sì funesti io possa  
 Nudir sensi amorosi. Ah! ben si scorge  
 Che per punire i miei delitti, Amore  
 D'illegittima fiamma il cor mi accese:  
 Poichè, sempre, o sovente almen, succede  
 Che della pace in sen nascan gli amori;  
 Ma che in mezzo ai timori ed ai perigli  
 Sien nati, e le lor faci in mezzo al pianto  
 Abbiano accese, alto prodigio è questo,  
 D'altri presago non comuni eventi.

C O R I S B A .

Alle pubbliche preci e al sacrificio  
 Tutto è pronto, o regina.

S O F O N I S B A .

Andiam, Fenice;

E per timor che al proprio ben non sia  
 Contraria la preghiera, all'ara innanzi,  
 Adorando gli dei, nulla si chieda.

*Fine dell' Atto Primo.*



---

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA PRIMA.

SOFONISBA, CORISBA, FENICE.

FENICE.

**A**l fin la città tutta in su le mura  
E' in folla accorsa, d'onde osserva attenta,  
Qual da un teatro, la battaglia. Puoi  
Rimirarla tu pur, senza gir lungi,  
O mia regina, se ti piace.

SOFONISBA.

In vano

Tu mel consigli: desolata troppo  
E di spavento troppo colma io sono,  
Per veder questa sanguinosa mischia,  
Questa pugna mortale, in cui da Marte  
O da Fortuna fia deciso il fato  
Del popolo africano e del latino.  
Per poterla mirar senza contrasto,  
Senza periglio alcun, voi su la cima  
Della più eccelsa torre il piè portate,  
D'onde l'occhio discopre appieno i campi  
Che si stendono intorno. O l'una o l'altra  
Di voi scenda però di tempo in tempo,  
Per accertarmi ognor de' mali, ch'io

## ATTO SECONDO.

Son costretta a temer; poichè, per quanto  
Fortemente combatta ora Siface,  
Io ne spero sì poco, che perduto  
Egli mi sembra già: cotanto strana  
E' la sventura che accompagna sempre  
I suoi disegni e i miei.

CORISBA.

Presto si cangia

La fortuna, o regina: essa richiama  
Sovente il riso in volto a quei che al pianto  
Costrinse, e cede al fin la sua perfidia  
A quei che di soffrirla han la costanza.

(parte con Fenice)

---

### SCENA II (9).

SOFONISBA sola.

**O** prudenza! o ragion! lumi celesti,  
Rendete a me l'antica luce, e fate  
Che il mio stupido cor taciti voti  
Ora non formi a pro del suo nemico,  
Nè che il mio cieco affetto ora m'induca  
La salvezza a bramar di quei che sono  
A distruggermi intenti. . . Ah! troppo tardi  
La debile ragione in mio soccorso



Io chiamo, ed ubbidir deggio ad un nome  
 Che que' consigli d' eseguir m' impone  
 Che il suo furor dettommi. Io so che in questo  
 Momento istesso in cui la vita io traggo  
 In mezzo a tanti angosciosi affanni,  
 Quel giovine guerrier s' adopra e suda  
 Per guadagnar con la battaglia ancora  
 La mia corona, e con ardor desia  
 Fra le sue mani avermi, onde ai romani  
 Trionfi io sia trofeo. Pur sì lontana  
 Son dal bramar della sua vita a costo  
 Salva mia gloria, che morrei di duolo  
 Se la spada de' miei morte gli desse.  
 Uomini valorosi, a cui s' appresta  
 Nel furor della mischia il fato estremo  
 A piè di nostre mura, e che facendo  
 Scudo e riparo delle vostre membra,  
 Intenti siete a sostener gli sforzi  
 De' superbi Romani, oh come male  
 Questo nobile ardir da voi s' impiega  
 Per un soggetto sconoscente e indegno!  
 A che tante e sì grandi e sì famose  
 Pugne da voi con immortal valore  
 Or date, or sostenute? Ah sì, ben lungi  
 Dali' obbligar colei che il vostro zelo  
 A difender s' appresta, il valor vostro  
 La offende e l'addolora. Ella, cangiato

L'interesse in amor, siegue de' vostri  
 Nemici il condottier con le sue brame.  
 A che vi giova mai con tanta pena  
 Le porte custodire e l' alte torri  
 Ove difesa è la regina vostra,  
 Se già questa insensata ama cotanto  
 Il proprio vincitor fino a portarne  
 L'immagine impressa in mezzo al cor? Che importa  
 Difendere una piazza omai già resa,  
 Per conservar sua libertà perduta?  
 Contro di me più tosto, o valorosi  
 Sudditi, il braccio armate; che il più crudo  
 Nemico io sono e il più mortal fra tutti  
 I nemici del re; ch' eressi un tempio  
 Nel mio core a colui che a debellarvi  
 Prosegue ancora. O vincitori o vinti  
 Ritornate alla pugna, e sotto il peso  
 De' vostri scudi m' opprimete; ch' io  
 Idolatrando Massinissa, offendo  
 La mia gloria, il mio nome, ed empivamente  
 Tradisco la mia patria. Infausto incontro,  
 Sventurato momento, in cui la sorte  
 Fè ch' io volgessi il guardo a quel leggiadro  
 Amabil volto! Qual superbo orgoglio  
 Contro del cielo, o qual ingrato affetto  
 Trasse sopra di me sì cruda pena?  
 Qual contro Amor delitto ho mai commesso,



Che la perdita mia giurata egli abbia  
 Co' miei nemici? S'ei però credeva  
 Che la caduta mia render potesse  
 Maggior la gloria sua, con altro mezzo  
 Stabilirla potea. Chi non conosce  
 Che in tale incontro ei desiò più tosto  
 La mia confusione? Fors' era questo  
 Un fallo necessario, o Sofonisba,  
 L'amare un Massinissa, un tuo nemico,  
 Un alleato de' Romani, il cui  
 Valor ti spinse alle sventure estreme?  
 Nel punto istesso in cui sospiro e piango,  
 Forse ha perduto il regno suo Siface,  
 E in breve ancor... Ma dalla torre io miro  
 Le mie fide tornar, pallide in volto.  
 Timor m'inspira il lor turbato aspetto.  
 Ma coraggio... ascoltiam ciò che m'è d'uopo  
 Sapere al fine, e ch'io saper non oso.

## S C E N A III (10).

CORISBA, FENICE, E DETTA.

SOFONISBA.

E ben, che mai vedeste?

CORISBA.

Il più crudele

Aspro confitto, a cui giammai simile  
 Non si vedrà.

SOFONISBA.

Palpita il core, oh dei,

E già m'annunzia, che di peggio ancora  
 Mi rimane ad udir.

FENICE.

Noi non possiamo

Affermarlo però. Pria la distanza  
 Chiari veder non ci faceva gli oggetti;  
 Poi s'inalzò di polvere e di fumo  
 Caliginosa nube, che impediva  
 L'una vedere e l'altra armata. Solo  
 Vedeansi in mezzo all'agitata polve  
 Di tempo in tempo replicati lampi  
 Per l'aer balenar, che in lunghi tratti  
 Usciano, a guisa d'ondegianti fiamme,



Dai rilucenti acciari ; e a un tempo stesso  
 Udiansi acute grida a' fieri colpi  
 De' combattenti miste , il cui fragore ,  
 Nel nostro orecchio rintonando , strinse  
 D' alto spavento il cor .

CORISBA .

Così tentammo

Di sostener la mia compagna ed io ,  
 Ma in van , questa d' orror doppia cagione .  
 Sbigottite e tremanti ambe qui siamo  
 Al fin discese .

SOFONISBA .

E il popolo ?

CORISBA .

I suoi sguardi

E le sue grida dalle mura inalza  
 Al cielo , or per mostrar sua debolezza ,  
 Ed or per animare alla battaglia  
 Il braccio e il cor de' nostri . In folla accorre  
 Per vie diverse l' affannata gente  
 I voti a rinnovare entro gli aperti  
 Sacrati tempj ; e in tutto il suo recinto  
 Altro Cirta non è che un quadro immenso  
 Di tema , di disordine , e d' orrore .  
 Ma dopo tanti e tanti mali i numi ,  
 Pietosi al fin , vorranno forse in meglio  
 L' infelice cangiar nostra fortuna .

SOFONISBA .

Corisba mia ! non lo sperar . La sorte  
 Giurò la mia ruina ; e troppo offese  
 Uman poter la potestà de' numi .  
 Quei fra di lor che irati odian tuttora  
 La mia felicità , paghi non sono  
 Delle passate mie sciagure ; ed io  
 Predire oso a me stessa , che peggiori  
 Mali per me la destra lor prepara .  
 I tristi sogni miei , che han per tre notti  
 Turbato il mio riposo , ahimè , non sanno  
 Volgari affanni presagirmi . Certa  
 Di quel che dico , io sono . I sogni furo  
 Sempre vani per me , sempre mendaci ,  
 Che da un ammasso di vapori densi  
 Offronsi all' alma ; pur lasciar non posso ,  
 Benchè la mia ragione vi resista ,  
 Di credere a quest' ultimi , che nulla  
 Hanno in se che non sia tetro e funesto .

FENICE .

Dagli affetti del cor nascono queste  
 Inconcludenti immagini fallaci ;  
 E nel dormir la fantasia dipinge  
 Cose conformi a quell' umor che regna .  
 Se i pensieri del dì torbidi sono ,  
 Mesti saranno della notte i sogni .  
 E nel misero stato in cui ti trovi ,



Non lusingarti di sognar conviti,  
 O danze, o feste. Il tuo spirito, o regina,  
 Triste, inquieto, torbido, affannoso,  
 Grati sogni produr non potrà mai.  
 A che dunque temer questi dipinti  
 Spaventevoli oggetti? Ah! credi in vano  
 Di scoprire l'avvenire in questi oscuri  
 Specchi, che, sebben falsi e menzogneri,  
 Alle credule menti arrecan spesso  
 Veraci mali. Ma chi giunge mai! (II)

S O F O N I S B A .

Oh cielo! alcun sarà che a me novella  
 Reca del bene, o pur del mal che attendo.

## S C E N A I V .

CALIODORO, E DETTE.

CALIODORO (*a Fen. in disparte*).

Ah Fenice! il re nostro. . .

FENICE (*sottovoce*).

Oh dei! che sento!

Alla regina da principio ascondi,  
 Per pietà, la cagion che a lei ti guida,  
 Onde al colpo fatale ella non ceda.

CALIODORO (*come sopra*).

Io lo farò, se a me possibil fia;  
 Ma temo assai, che un penetrante e accorto  
 Ingegno, come il suo, troppo nol scopra.

S O F O N I S B A .

E ben, Caliodoro, armato ancora  
 E' l'atroce destin contro di noi?  
 A nostri danni si compì da lui  
 La sanguinosa pugna? Il labbro sciogli:  
 Di mia felicità sì poca speme  
 Mi resta omai, che attender non poss'io  
 Che un messaggio funesto.

CALIODORO.

Ah! mia regina,

Pur troppo è ver, che il cielo irato ancora  
 Oggi sopra di noi sua mano aggrava  
 Visibilmente, e che difficil fora  
 Il vincer la fortuna allor che mostra  
 L'ultimo suo livor. Certo giammai  
 La speme di veder la virtù nostra  
 Oggi inalzar questo abbattuto impero,  
 Non lusingò la nostra armata intera  
 Con migliore apparenza, e non le fece  
 Con fiducia maggior mover battaglia.  
 Tutto cedeva in sul principio ai nostri  
 Maravigliosi sforzi; onde coperto  
 Si vide il campo di nemici uccisi.



Due forti legioni, che distinte  
 Per superba armatura eran dall'altre,  
 Avvezze sempre a trionfar su i vinti,  
 Mal sostenendo delle nostre schiere  
 Il vigoroso incontro, addietro volte  
 Scomposero le proprie, e di timore  
 Mostrandosi capaci, avean perduto  
 D'invincibili il nome a fronte nostra.  
 A questo primo fortunato evento  
 Noi forti più che innanzi, arditamente  
 Spingiam più oltre le nostr'armi. Il primo,  
 Lo stesso re, che ne pagò la pena,  
 Nel campo lor ci trasse, a noi ceduto  
 Dopo sì breve e picciolo contrasto,  
 Che certo si potea d'arte maestra  
 Credere un fino stratagemma, come  
 L'avvenimento il confermò ben presto.  
 In vece di compir la gloriosa  
 Opra che coronar dovea le nostre  
 Vittorose fronti, incauto troppo  
 Il soldato in disordine s'impegna  
 Ad incendiar e a saccheggiare il campo.  
 L'avare voglie a saziar intento,  
 Con ciò rallenta, e nol conosce, il suo  
 Primiero ardor. Fra tanto a nova pugna  
 Si prepara il nemico; indi repente  
 Da un lato e l'altro Massinissa e Lelio,

Senza dar tempo d'ordinar le schiere  
 Piomban sopra di noi come due fieri  
 Ruinosi torrenti.

S O F O N I S B A .

E a che mai giova  
 Nascondermi quel ferro che m'uccide?  
 No, no: morire è forza; omai perduta  
 È la battaglia.

C A L I O D O R O .

È ver, tu lo dicesti.  
 Ma se tutto convien dirti, o regina,  
 Dirotti ancor, che se i Romani, come  
 È facile il suppor, meglio di noi  
 Coglier sapran di lor vittoria il frutto,  
 Porranno in Cirta il piè, quasi non fosse  
 Pure un soldato in sua difesa. Vinto  
 Dallo spavento il popolo, le porte  
 Ad essi schiuderà, quando appressarsi  
 Vegga di lor le prime schiere.

S O F O N I S B A .

In somma  
 Del re che fu? Favella: estinto, o pure  
 Prigioniero restò?

C A L I O D O R O .

Di tutti i nostri  
 Pubblici mali ecco l'estremo. In campo,  
 Infinito valor mostrando altrui,

S O F O N .

C



Quell' infelice re finì suoi giorni .

S O F O N I S B A .

Felice lui (12) che non rimase in vita  
Onde in balía non rimaner de' suoi  
Barbari vincitori! Oh quanto increbbe  
Il conservar la vita in un momento  
In cui la morte è sì d' invidia degna!

F E N I C E .

In così lagrimevole sventura  
Pronto spirito bisogna , o mia regina ;  
E nello stato in cui ridotta sei ,  
Un sollecito scampo a te conviene  
Con la fuga tentar : in simil caso  
Vano è il pianto ; e la perdita del tempo  
Non si ripara più .

S O F O N I S B A .

Pietosi dei !

Qual romor popolar misto alle strida  
M' immerge l' alma in nuovi orrori !

C A L I O D O R O .

Io corro ,  
O regina , a veder , se mel concedi ,  
D' onde mai nasca un tai tumulto .

S O F O N I S B A .

Vola ,

Scoprine la cagion .

( *Caliodoro parte* )

---



---

S C E N A V .

S O F O N I S B A , C O R I S B A , F E N I C E ,  
*poi CALIODORO che ritorna .*

S O F O N I S B A .

Oh de' miei mali  
Generose compagne , è forse d' uopo  
Che le sciagure mie rendan del pari  
Infelici voi stesse , e che l' affetto  
Che nudrite per me , fino a tal punto  
Oggi conduca la miseria vostra !

C O R I S B A .

Sul tuo solo destin piangi , o regina ,  
E soffri che comune a noi si renda .  
In ciò soltanto la fortuna amica

A noi si mostra , e i voti nostri adempie  
Questo stesso rigor del mal che affigge  
Cotanto il nostro cor , grato ci sembra  
Se il soffriamo per te . Noi come fummo  
Delle tue gioie , esser dobbiamo a parte  
Delle sciagure ancora .

S O F O N I S B A .

Oh di saviezza ,

C 2



Oh di fede e d' amor prodigio estremo,  
Degno d'altra fortuna e d'altro oggetto!

CALIODORO.

Nè più dissimular, nè più tacerti  
Ora conviene, o mia regina, un male  
Che celar non si può. La città resa  
Credesi, o almeno a rendersi vicina;  
Di là nasce il romor che udito abbiamo.  
Massinissa s'appressa a queste mura,  
E ognuno accorre per vederlo.

SOFONISBA.

E' dunque

Necessario per me, che aita io cerchi  
Dal mio stesso coraggio, e con la morte  
Sfugga il rossor d'una servil catena.  
Su via, chi di voi tre la man mi presta?  
Chi di voi più pietoso in sì grand' uopo  
Sarà per me? Tu, suddito fedele,  
Se la sicura mia caduta, ancora  
Sopra di te la qualità primiera  
Di regina mi lascia, il brando impiega  
In quest'atto d'amor, giacch'è un amarmi  
Il togliermi di vita. Il colpo affretta  
Senz'aspettar che in me l'altera Roma  
Dell'onor di Cartagine trionfi.

CALIODORO.

D'obbedire a tai cenni, o mia regina,

Ah! ripugna il mio cor.

SOFONISBA.

Misera! e d'onde

Posso aita sperar, se oggi da' miei  
Mi si niega soccorso?

FENICE.

E' ver, che trova

Un disperato male in grembo a morte  
Un sicuro rimedio; ma pur questo  
E' l'ultimo a tentarsi, ed all'estrema  
Piaga applicar si dee. Per mio consiglio  
Oblia la morte, ed opportuna aita  
Cerca da tua beltà. Troppo artificio  
Necessario non è, perchè tu possa  
Vaga apparir di Massinissa agli occhi:  
Tenta il suo cor di guadagnar (13).

SOFONISBA.

Pietosi

Il volessero i numi!

FENICE.

Egli è degli anni

Nel fiore, e d'una nazione che vanta,  
Fra quante nel suo seno Africa accoglie,  
D'esser pronta ad amare, e di volere  
Un reciproco amor. Regina, in nome  
Degli dei ti scongiuro, ah tenta almeno  
Qual abbian forza sovra un cor numida.



Due begli occhi leggiadri, e questa prova  
Alle lagrime nostre almen concedi.

SOFONISBA.

Dal mio sembiante io nulla attendo. E' questo,  
O mia Fenice, un van rimedio e troppo  
Spregevole per me: meglio sarebbe  
Usar quel della mano, e far che in porto,  
Ad onta dell' orribile procella,  
Mi guidi un colpo generoso e degno  
Del mio valor. Ma che? Per secondarvi,  
Voglio far forza a me medesima, e voglio  
Tentare una viltà che nulla giova.

*Fine dell' Atto Secondo.*

---

## ATTO TERZO.

---

### SCENA PRIMA.

MASSINISSA, FILIPPO (14), SOLDATI.

MASSINISSA.

Grazie agli dei, quest' ultima vittoria  
Sì luminosa e sì compiuta, rende  
Alla mia gloria e alla corona mia  
Tutti i raggi primieri. Estinto giace  
Al fin quel vile usurpatore, oggetto  
E cagion di cotante aspre battaglie.  
Ha fatto il ciel con la ruina sua  
Alla terra veder, che infausto sempre  
D'ingiusta guerra è il fine. O voi, cui debbo  
La fortuna e l'onor, che foste a un tempo  
Strumenti e testimoni della mia  
Maggior felicità, cari compagni,  
Di cui l'armi possenti e avventurose  
La via m'apriro de' miei padri al trono,  
Siate pur certi che il riposo mio  
Da voi ristabilito con sì lunghe  
E penose fatiche, è un ben che mai  
Obliar non saprò. Conosco appieno  
Qual esser debba il guiderdon de' vostri



Segnalati servigi , e che il più nero  
 Vizio che al mondo ritrovar si possa ,  
 E' la rea sconoscenza ; ma ci resta  
 Un' altra opra a compire , onde pervenga  
 All' apice maggior la gloria mia .

FILIPPO .

Inclito condottier , di nostra vita  
 Disponi a tuo piacere ; e se in cor chiudi  
 Brame più grandi , e di Siface il regno  
 Non basta ad appagarti , i voti tuoi  
 Si spingano più oltre , ed i tuoi passi  
 Noi seguirem . Più lungi de' confini  
 Ove Alessandro penetrò , tu puoi  
 A tua voglia condurci ; che di Roma  
 Il senato l' approva . A te devote  
 Hai quattro legioni ; e queste ponno  
 D' altrettante provincie , se lo brami ,  
 Farti signor , nè cedono in valore  
 Alle antiche falangi che cotante  
 Vider barbare terre e tanti mari .

MASSINISSA .

Romani invitti , io ben l' offerta accetto  
 Di que' cori magnanimi , e di quelle  
 Possenti destre , che , in difesa armate ,  
 Del giusto ognor , per l' universo intero  
 Danno e tolgono i regni a lor talento .  
 Io so che voi mi amate , e che la vostra

Amicizia fedel , la mia possanza  
 Stabilir seppe e raddoppiar ; che in fine ,  
 Sol che il voleste , a me l' Africa tutta  
 Rendereste soggetta e tributaria .  
 Ma il lodevole ardor che i vostri cori  
 Anima a mio favor , meglio s' impieghi  
 Più grand' opra a compir .

FILIPPO .

Spiegati , e imponi .

MASSINISSA .

Gite pronti alla reggia (15) , e se trovate ,  
 Come si dice , chi resister osi ,  
 All' assalto si venga : il luogo , è vero ,  
 Sì importante non è , che a mano armata  
 In questo dì del nostro sangue a prezzo  
 Debba occuparsi ; ma prudente e saggio  
 Sembra il consiglio mio : quivi rinchiusa  
 E ridotta all' estremo è Sofonisba ,  
 Cinta da' suoi più fidi . E' da temersi  
 Che all' impero latin non sia dannoso  
 Il differire al nuovo dì . Se questa  
 Africana , del pari accorta e bella ,  
 Qualche novo artificio in sua salvezza  
 Tentasse d' impiegar , avrebbe Roma  
 Sempre un nemico assai possente in lei .  
 Vincemmo , è ver , ma per metà . Convien  
 Che la regina , a cui nel volto splende



Una beltà d'ogni beltà maggiore,  
 Il più gran fregio e il compimento sia  
 Del trionfo comun: senza di lei  
 Imperfetto ei sarebbe, e meno illustri  
 Potrebbero apparir le vostre imprese.  
 Dunque la piazza ad attaccar si vada  
 Da questo lato, che difesa è solo  
 Da vil popolo imbelle; e se mai d'uopo  
 Fosse il tentare un sanguinoso assalto,  
 Dall'ardito soldato il cittadino  
 Cercate separar; da voi si lasci  
 Ai deboli la vita: illesa sia  
 Con le compagne sue la regia donna,  
 E al loro sesso, ed al caratter loro  
 Alcun non osi di recare oltraggio. (16)

## S C E N A II.

SOFONISBA, FENICE, CORISBA.

SOFONISBA.

**F**enice, un colpo solo ancor mi resta,  
 Infallibil rimedio a' mali miei.  
 Quello che voi mi proponete, è troppo  
 Vergognoso per me, nè i miei timori  
 Giunge a calmar. Degli occhi miei la forza,

Se pur tentar si dee, vale assai meno  
 Che quel soccorso che al mio cor presenta  
 La mano mia: questo è il più pronto e certo,  
 E d'un nobil coraggio anche il più degno.  
 Un colpo solo di pugnol può tutto  
 Trar dalle vene il sangue mio, può tormi,  
 Quasi senza dolore, a tanti mali.  
 Ah! che senza di voi già l'onta e il peso  
 Fuggito avrei d'una servil catena.

FENICE.

L'intolleranza tua per breve tempo  
 Deh raffrena, o regina, e non t'incresca  
 Di tua beltà far prova. Allor potrai  
 Sapere almeno, qual ne sia la forza,  
 Quale il poter.

CORISBA.

Nascer non può d'altronde  
 Che da mancanza di sicura prova  
 L'incertezza e il timor della regina (17).

SOFONISBA.

Ah Corisba, lo stato in cui mi trovo,  
 Osserva bene, e in sì penosi istanti  
 Contempla il mio poter. Quand'anche stata  
 Ieri foss'io delle beltà più rare,  
 Che natura credè, l'immagin viva,  
 Qual altra forza agli occhi miei più resta  
 Che lo splendore illanguidito e smorto



D' un' estrema beltà da estremo affanno  
 Abbattuta ed oppressa? E non avendo  
 Che volgari attrattive in mio soccorso,  
 Poco o nulla a sperar resta al mio core;  
 Talchè convien che finalmente io cerchi  
 Dagli occhi no, ma dalla mano aita.

C O R I S B A .

Se non hanno, o regina, gli occhi tuoi  
 Bastevoli attrattive, al caso estremo  
 Avrà la destra tua forza che basti  
 Per trafiggerti il sen.

S O F O N I S B A .

Ma forse allora  
 Troppo tardi il vorrò, d' un ferro priva  
 Che il sen m' apra e m' uccida.

F E N I C E .

Ah! che il dolore  
 Opra talor ciò che non opra il ferro.  
 Son varie e molte di morir le vie,  
 Nè ritrovar le sa chi non si cura  
 Di rintracciarle. Or serba i giorni tuoi,  
 E di rapir la libertà procura  
 A chi rapilla a te. Per me non credo  
 Difficil cosa che in mirarti in volto  
 Egli d' amor non arda, e che non tremi  
 Di rispetto per te: forse in suo core  
 Il primo vanto e la vittoria avrai

Su tutte le beltà di Capua e Roma.  
 Al fine il duol non offuscò per anco  
 Il vivace splendor degli occhi tuoi;  
 E il bel semblante il suo color natio  
 Conserva ancora. Le tue gote il pianto  
 Terse, ed il tuo dolor ti fè più bella.  
 Languidi e mesti i guardi tuoi, son atti  
 Ad ispirare la pietà, cui spesso  
 Amore, e sempre l' amistà succede;  
 Che nullà move più l' alme gentili,  
 Che un' oppressa beltà. Se a' pregi tuoi  
 Resiste Massinissa, egli è un macigno;  
 E s' ei te con un solo atto tiranno  
 Offende, è più crudel di tigre ircana.

### S C E N A I I I .

C A L I O D O R O , E D E T T E .

C A L I O D O R O .

Regina, nel grand' atrio è Massinissa,  
 Ove, quasi ad un tempio, d' ogni intorno  
 Il popolo concorre. Egli s' adopra  
 Nel por freno al disordine e all' oltraggio,  
 E i timidi assicura; onde dal suo  
 Umano cor molto a sperar ti resta.



Ma parmi udir gran strepito di scudi  
Per la scala reale. ( parte )

S O F O N I S B A .

Ah mia Fenice,  
A un tale incontro io tremo.

F E N I C E .

E' questo il tempo  
D'aver costanza, e di vibrar tai colpi  
Ch'egli non possa riparare. Appena  
Esso entrerà, sciogli dinanzi a lui  
Quegli accenti che può su le tue labbra  
Porre necessità. Soavi sguardi  
E sospiri frequenti nova forza  
Aggiungano al tuo dir. Al dolce incanto  
Di due begli occhi, d'un parlar gentile,  
D'un nobil gesto, agevolmente cede  
Un core giovanil. Dunque, o regina,  
Con tutte l'armi che ti diè natura,  
Di vincer tenta il vincitore istesso.

S O F O N I S B A .

Ecco, o possente Amor, qual si presenta  
A te bella cagion di dare al mondo  
Un' alta prova e un memorando esempio  
Del tuo poter divin: questo prodigio  
Opera in mio favore, onde i mortali  
D'incensi misti ai lor sospiri ardenti  
Riscaldin l'are tue. Se il fai, prometto

Erger tempio magnifico e sublime  
A te, ristorator d'Africa, in voto.

S C E N A I V .

MASSINISSA , SOFONISBA , FENICE ,  
CORISBA .

MASSINISSA ( *entrando co' suoi  
soldati* )

Qui m'attendete, o fidi; il vostro passo  
Non penetri più innanzi: io qui non deggio  
Con un seguito entrar, che nol consente  
La maestà del loco. Ella s'avanza:  
Il suo dolor, la sua beltà la scopre,  
Che a passo lento ad incontrar ci viene...  
Regina, io so ch'è un rinnovare, o forse  
Accrescere il dolor che chiudi in seno,  
Il parlarne con te: meglio sarebbe  
Il silenzio serbar, che consolarti  
Di un mal ch'io stesso ti cagiono. I tuoi  
Nomi ed i miei, cui nulla v'ha d'arcano,  
Sanno, quanto il tuo mal, quanto la stessa  
Mia prospera fortuna a me rincesca  
Che dalle tue sciagure a me deriva.



Ma giacchè del destin la dura legge,  
 Per dimostrarti l'odio suo, non volle  
 Lasciar le cose al mio desir conformi,  
 Gradisci che il mio cor per bocca mia  
 Ti giuri, che al tuo duol egli si duole,  
 E ch'egli le tue cure e i mali tuoi  
 Renderebbe minori, se potesse  
 Compiangendo scemarli. A me non lice  
 Il corso trattener di tue sventure;  
 Ma tutto io tenterò, perchè più lievi  
 Divengano per te: se far nol posso,  
 Almen m'adoprerò, che novi mali  
 Non le aggravin di più; che da regina  
 Ognun ti tratti, e non da schiava. Rendi  
 Dunque allo spirto timido e smarrito  
 La sua forza primiera; e il tuo dolore  
 A pensar si disponga, qual da' miei,  
 O qual da me possa sperar ristoro.

S O F O N I S B A .

Ben a ragione il mondo tutto è pieno,  
 O vincitor magnanimo, del grido  
 Di tua virtù. Ne' rari pregi tuoi  
 Io leggo la cagion dell'ostinata  
 Sventura a cui soggiacque il regno mio  
 Per sì lunga stagion. Sì grande è il loro  
 Splendor, che la fortuna, benchè cieca,  
 Li vede ed ama; e mentre il suo favore

Essa a te dona, agli occhi altrui dimostra  
 L'avvedimento suo; ma se per questo  
 Premio di tua virtù così sublime,  
 La volubile dea non t'offre beni  
 Più grandi anche di quei ch'essa mi toglie,  
 Tu possiedi assai men di quanto esige  
 Il merto tuo. Molti di forza armati  
 Conquistatori eroi fer tributarie  
 Intere nazioni, è ver; ma pochi  
 Appreser l'arte di regnar su i cori  
 E meritâr lo scettro che con l'armi  
 Han saputo occupar. Tu solo puoi  
 L'uno e l'altro eseguir. D'un'alma grande,  
 Qual la tua si dimostra, il pregio è questo.  
 Par legge del destin, che i re nemici  
 Sempre sveglino un pronto odio nel core  
 Dei sottomessi popoli; ma i tuoi  
 Cortesi modi, o vincitor clemente,  
 Oprano in me miracolo sì strano,  
 Che ben lungi dal spargere querele  
 Su la tua sorte, io prego che gli dei  
 Ne prolunghino il corso: allor perfetta  
 Tua grandezza sarà, quando godrai  
 Tutto quel ben che in tuo favore io bramo.  
 I doni che ti fa fortuna amica  
 A spese mie, no, la cagion non sono  
 De' miei sospiri e de' miei pianti. Io miro

S O F O N .

D



Senza livor , senz'odio , e senza sdegno  
 Quella felicità che tu possiedi ;  
 E della vita mia soltanto io piango  
 La fatale sventura , che più grave  
 Sembra al mio cor , perchè , a me tolto avendo  
 Ricchezze , libertà , riposo , e speme ,  
 Per render lagrimevole e funesto  
 Appien lo stato mio , mi toglie il mezzo  
 Onde fede si presti a' detti miei .  
 Nelle angustie sì gravi in cui mi trovo ,  
 Forse sospetta io ti sarò . Ma , mentre  
 Nulla a temer , nulla a sperar mi resta ,  
 Ah ! finger non saprei , nè adulatore  
 Esser potrebbe il labbro mio . Se il regno  
 Riacquistato di Siface avessi ,  
 E mi costasse una viltà , sarei  
 Sempre in odio a me stessa .

FENICE ( *sottovoce a Corisba* ) .

Amica , ei cede .

MASSINISSA .

Numi ! quai meraviglie a un punto istesso  
 Incantano gli orecchi e gli occhi miei !  
 Alma non fu giammai , che sì soave  
 Piacer sentisse , come quel ch'io sento  
 Nell'ottenere la tua stima . Allora  
 Marte non ha , che sieno eguali al prezzo  
 D'udir le lodi mie partir da un labbro

Sì bello e sì gentil . Ma non avrei  
 Che una felicità troppo imperfetta ,  
 Se i detti tuoi non confermasse l'opra ,  
 Se di verace stima a Massinissa  
 Tu non porgessi un testimonio illustre ,  
 Offrendogli argomento , ond'egli possa  
 Impiegarsi per te . Dunque , o regina ,  
 Che far ei dee per ubbidirti ? Il tuo  
 Assoluto poter sopra di lui  
 Oggi conosci a prova . Ogni disastro  
 Lo siegua , s'egli a te pronto e sincero  
 Non presta , ovunque possa , il suo servizio .

SOFONISBA .

Gran re , giacchè d'un infelice oggetto  
 Hai d'uopo , ond' eseguir una dell'opre  
 Tue generose ; io , per non render vano  
 Il tuo favor , non chiederotti cosa  
 Che offender possa la tua gloria .

FENICE ( *a parte* ) .

O certa

E' la vittoria nostra , o nulla ancora  
 Di tai cose io comprendo .

SOFONISBA .

Io no , non bramo

Da te nè beni , nè poter ; nè imploro  
 Dalla tua man benefica lo scettro  
 O la perduta dignità reale ;



Poichè giuro agli dei, che s'io ne fossi  
 Anco in possesso, vorrei farne un dono  
 Con tutto il core a te. Ma se ti move  
 La trista idea delle miserie umane,  
 E t'inspira pietà d'una dolente  
 Sventurata regina, ch'era pria  
 L'onor di sua condizfione, ed ora  
 E' di compassion misero oggetto,  
 Da te, signore, o l'uno o l'altro io chiedo:  
 O che giammai schiava non m'abbia il Tebro,  
 O che libera io muora. Questo dono  
 Meco imploran da te le mie sventure  
 Per l'africano nome; per l'augusto  
 Carattere di re, cui l'onta mia  
 Diverrebbe comune; per lo scettro  
 Da me perduto in questo dì; per quelli  
 Che possiedi tu stesso; (*s'inginocchia*) per le sacre  
 Ginocchia tue che col mio pianto io lavo;  
 Per la tua destra valorosa e forte  
 Che in pugno sempre ha la vittoria; in fine  
 Per lo splendor delle tue belle imprese,  
 La cui fama nel mondo alto risuona.

MASSINISSA.

Oh numi, dovrà forse un vincitore  
 Sotto i colpi spirar di quei che vinse!  
 Sorgi, o regina.

SOFONISBA.

Io nol farò, se pria  
 Non m'ottiene, o signor, il pianto mio  
 La grazia che implorai.

MASSINISSA.

Dono più grande  
 Da te s'ottiene ancora, e questo è un core  
 Che altra beltà giammai servo non rese,  
 E che la tua m'ha tolto. (*alzando Sofonisba*)

SOFONISBA.

In sì fatale  
 Stato in cui sono, a me soffrir conviene,  
 L'oltraggioso rigor con cui tu cerchi  
 D'opprimermi di più. Ma ti sovvenga,  
 Che un generoso vincitor giammai  
 Con un linguaggio schernitor non suole  
 Affliggere i suoi vinti.

MASSINISSA.

Ah Sofonisba,  
 Questo ingiusto sospetto e menzognero  
 Che nuoce a me, che te medesima offende,  
 Scaccia dall'alma tua. Di quel rispetto  
 Che un principe usar dee, giudica meglio;  
 E nella tua beltà meglio conosci  
 Il tuo poter. Per me di tanta gloria  
 Essere io veggio la disfatta mia,  
 Che occultarla non so. Vantati pure,



Che la beltà degli occhi tuoi far seppe  
 Ciò che non feron mai dardi nè foco.  
 Una regina prigioniera io rendo  
 Libera, è ver; ma me medesimo io spoglio  
 Della mia libertà. Finger non sanno  
 I miei trasporti vfolenti, e i miei  
 Sospir profondi; e il mal, di cui mi lagno,  
 Ti scoprono abbastanza.

S O F O N I S B A .

Ah troppo degna,  
 Nella mia vanità, certo io sarei  
 Di riso e di disprezzo, se potessi  
 Immaginar col credulo pensiero,  
 Che in questo deplorabile mio stato,  
 In servitù ridotta, in mille affanni  
 Avvolta, piena di sospiri il core  
 E di lagrime gli occhi, ancor serbassi  
 Bellezze atte a destar nel seno altrui  
 Un sì fervente amore.

M A S S I N I S S A .

E' ver, che pria  
 Nacquemi in seno la pietà; ma, come  
 Il sole siegue dell'aurora i passi (18),  
 Amor così che la pietà seguì  
 E che la siegue ancora, in un istante  
 Tutto m'accese, e tutto oltre l'usato  
 Cangiommi il core.

S O F O N I S B A .

Un vfolento affetto

Tropo non dura.

M A S S I N I S S A .

Sì, perchè tra poco  
 Lo spegnerà la morte mia, se nieghi  
 Di consolar con più soavi modi  
 Chi non può senza te serbarsi in vita.

C O R I S B A ( a parte ).

Oh come sempre più lo spirto suo  
 S'agita e si confonde!

M A S S I N I S S A .

O l'uno o l'altro (19)  
 Io chiedo: o amore, o morte. Questo dono  
 Meco imploran da te gli affetti miei,  
 Non per la dignità di vincitore,  
 O per quella di re, che d'ambe a un tempo  
 Ora mi spoglia amor; ma per la triste  
 Mia sorte, di cui l'arbitra tu sei;  
 Per l'acceso mio sangue, per gli ardenti  
 Sospiri del mio core, e per le brame  
 Che in esso si destar sì pronte e forti;  
 Per que' tuoi sguardi, ond' esce tanta luce  
 E tanta fiamma, e di cui sento i colpi  
 Nel più profondo del mio sen; per quegli  
 Occhi tiranni, le cui leggi adoro,  
 Che sopra i vincitori hanno vittoria



E impero sopra i re ; per la ragione  
 Al fin , che tu m' hai tolta . Ah tu mi rendi  
 Quella stessa pietà ch' io ti prestai ,  
 O se fa d' uopo estinguere il tuo sdegno  
 Nel sangue mio , con questo ferro istesso  
 Mi sveni la tua man , d' odio e d' amore  
 Vittima sventurata , a' piedi tuoi .

SOFONISBA .

La tua morte farebbe anzi maggiore  
 La pena mia . Compiangi il tuo non meno  
 Che il mio destin , gran re , che per crudele  
 Necessità ci cambia in male il bene .  
 Io te compiango , e da compiangere sono  
 Io pur che accendo un foco tal , che in vano  
 D' estinguer tento . . .

MASSINISSA .

Ah ! quando è crudo , o quando  
 Non havvi core . . .

SOFONISBA .

Ah ! per averne troppo ,  
 In questa guisa io parlo a te .

MASSINISSA .

Racchiude

Il tuo parlar un senso oscuro , ch' io  
 Penetrar non saprei .

SOFONISBA .

Facile è troppo .

A intenderlo però . Lo stato mio ,  
 Ahi quanto degno di pietà , non vuole  
 Ch' io corrisponda a te . Troppo infelice  
 Di Siface è la vedova , onde possa  
 Con secondo imeneo vedersi unita  
 A Massinissa : e nel suo core serba  
 Un così nobil sangue e generoso ,  
 Che mai far non saprebbe un' opra indegna  
 Del grado suo . Potè fortuna , è vero ,  
 Con tutte l' ire sue tormi lo scettro ,  
 Ma il coraggio non mai . So che potresti ,  
 Uso facendo contro me de' dritti  
 Di vincitore e di signor , trattarmi  
 Con ogni asprezza . Ma finor credei  
 L' anima tua sì grande , che di questo  
 Oltraggio vile concepir non posso  
 Il semplice pensier .

MASSINISSA .

Siegui pur anco

A crederlo , regina : in ciò giammai  
 Nè la fiducia tua , nè l' opra mia  
 Ti potranno ingannar . Perchè tu veggia  
 Ai fin , che retta è quella via per cui  
 Giugnere io tento di mia gioia al colmo ,  
 Giacchè son di Siface estinti i giorni ,  
 Da te sola dipende , o Sofonisba ,  
 L' avere in Massinissa un altro sposo .



SOFONISBA.

Qual beltà, qual regina ha su la terra  
 Meritato l'onor che tu mi fai!  
 Oh di clemenza e di fortuna eccesso  
 Meraviglioso, che una schiava inalza  
 Al letto nuzial del suo signore!

MASSINISSA.

Ah giacchè tu mi rendi infra i mortali  
 Il più felice, o Sofonisba, il tempo  
 In cui siamo, e l'ardor che il sen mi strugge,  
 Non voglion che da noi si differisca  
 Il più soave e il più perfetto bene  
 Che si possa bramar. Perciò ti piaccia  
 Che d'imeneo la face oggi s'accenda  
 Nelle africane forme, onde l'acquisto  
 Accelerar d'un bene a me sì caro,  
 Ed evitar gli ostacoli che forse  
 Mi si potrian frapporre, e che m'è duopo  
 Ora tacerti. Onesto bacio (20) in tanto  
 Ricevi, pegno della sacra fede  
 Che il nume coniugal chiede da noi.

*(la bacia).*

Oh qual trasporto! Oh dolce bacio ardente!  
 Oh come l'anima mi rapisci e bei! ...  
 Se il permetti, o regina, i miei soldati  
 Io volo a riveder; e in un istante  
 Tutto disposto, a te ritorno. Addio.

Tu ben vedi, al mio pallido semblante,  
 Che nel partir dal fianco tuo, me stesso  
 Io divido da me. *(parte)*

## S C E N A V (21).

SOFONISBA, FENICE, CORISBA.

SOFONISBA.

**D'**amore oh grande  
 Portentoso miracolo che eguale  
 Altro mai non avrà!

FENICE.

Seguir vorrai  
 In avvenire i miei consigli?

SOFONISBA.

Ah mia

Fenice! io ti confesso, che una tale  
 Inaspettata meraviglia inspira  
 Grave dubbio al mio cor, se desta io sia,  
 O se sogno fallace e menzognero  
 Il mio spirito ingombri.

FENICE.

Ah mia regina,

Il principe numida è sì d'amore



Infiammato per te, che non ti resta  
 Nulla a temer: può solo il giorno estremo  
 Estinguerne l'ardor. Gli dei prudenti,  
 Contro le stesse nostre cure, al fine  
 Ogni cosa per noi volsero in meglio.  
 Se giunta fosse in man di Massinissa  
 La lettera fatal, non avrian forse  
 Un esito sì bello i tuoi disegni.  
 S'egli sapea che tu l'amavi, solo  
 Tuo amante oggi l'avresti, e non tuo sposo.  
 Credi, regina, a me: la tua modestia  
 Fa la parte miglior de' suoi desiri;  
 Perciò resisti, nè mostrarti mai  
 Debole innanzi a lui, finchè al suo punto  
 Giunta non sia l'opra intrapresa. Quando  
 Sarai sua vera sposa, allor spiegargli  
 Potrai l'antica fiamma, ond'egli sempre  
 Col più possente ardor t'ami, veggendo  
 Ch'ei solo del tuo cor era l'oggetto,  
 Non la grandezza sua. Dunque si vada  
 Quanto fa d'uopo ad apprestar. Ma quale  
 Cagion mai tienti sì pensosa?

S O F O N I S B A .

Ignoro

Ciò ch'io debba temer: ma, sebben dolce  
 Il dono sia che la fortuna m'offre,  
 Una gioia perfetta ancor non gode

Questo mio cor. Siface del sepolcro  
 L'onor per anche non ottenne, ed io  
 D'un secondo imeneo la face accendo?  
 L'amor di lui, non men che il mio decoro,  
 Rimorsi e ripugnanza in sen mi desta.

C O R I S B A .

Tai pensieri avrian loco in altri tempi,  
 E con giusta ragion; ma nell'angustie  
 In cui ridotta sei, regina, è d'uopo  
 Della necessità seguir le leggi.  
 Le ragioni molteplici di stato  
 Che tu ignorar non puoi, sono dell'opra  
 La scusa e la misura; e i tuoi pensieri,  
 Per donne nate al soglio, al fin son vani.

S O F O N I S B A .

Dunque da noi si ceda al nostro fato,  
 E a procurar la libertà si vada.

*Fine dell' Atto Terzo.*



---

**A T T O Q U A R T O .**


---

**S C E N A P R I M A .**
**MASSINISSA , SOFONISBA .**

**D**i quante mai più segnalate e grandi  
 Felicità m'abbia finor concesse  
 La sorte amica, la maggiore è questa  
 Ch'io debba al suo favor. Credi, o regina:  
 Più lieto io sono che agli affetti miei  
 Corrispondano i tuoi, che se vedessi  
 I popoli del mondo a me soggetti.  
 Io rinforzo l'amor quando conosco  
 D'essere amato, e innanzi a un'alma ardente  
 L'ardor mio si raddoppia. Ah nel possesso  
 D'una fredda beltà languisce e manca  
 Il più caldo desio. Sempre un onesto  
 Piacer ne chiede un altro, ed è l'amore  
 Il premio dell'amor (12). Siccome un'onda  
 Un'altra incalza e spinge, un amoroso  
 Sospiro un altro ne risveglia e move;  
 E quando due bell'alme annoda Imene,  
 Debbonsi i baci rendere a vicenda,  
 E la più saggia femmina ed onesta

Quella è che mostra un più vivace ardore.  
 Nella sua fiamma sua virtù risplende;  
 E chi frenar si sa, qualche sospetto  
 Desta di se. Per me, sebben la forza  
 Del vivo affetto mio fosse maggiore  
 D'ogni forza mortal, pur nel mio seno  
 Tosto s'accrebbe, quando il tuo compresi.

**SOFONISBA .**

Dell'eloquenza stessa aver la voce  
 Sariam d'uopo, onde spiegarti dove  
 Giunga l'amor che per te nutro in seno.  
 Basta ch'io dica sol, che lingua umana  
 Esprimer non potria quanto io t'adori.  
 Pur m'affligge il timor, che l'ingannata  
 Tua mente forse credere non possa  
 L'affetto mio, benchè sì puro, unito  
 Nel suo fervore all'interesse. Il cielo  
 Io chiamo in testimon, che la mia fede,  
 Non comune, riguarda Massinissa,  
 E non la sua fortuna; e che in opposte  
 Vicende ancora, io fatto avrei per lui,  
 Quanto ei fece per me.

**MASSINISSA .**

Di ciò che dici,

Io non vo' testimon che la mia stessa  
 Felicità.



SOFONISBA .

Ma i meriti tuoi v'aggiungi .

MASSINISSA .

Ma d'onde nacque , in qual mai tempo , e come  
L'affetto che hai per me ? Se non t'incresce ,  
Tutto svela al mio cor .

SOFONISBA .

Tutto con gioia

A te dirò . Tu sai , che un dì sul punto  
Noi fummo di fissare un imeneo  
Che non giunse al suo fin . Quell' infelice  
Principe , a cui l'avverso mio destino  
Volea sacrificare i miei prim'anni ,  
Fè sì che il padre mio , per render paghi  
I voti suoi , troncasse il sacro nodo  
Ch'ora ci lega . Con la speme allora  
D'essere un dì tua sposa , avea nel seno  
Concepita per te segreta fiamma ,  
E nello spirto mio s'era introdotto  
Un tenero languor , che forse il tempo  
Con la lunghezza sua sanato avrebbe ;  
Se la strana avventura , di cui fosti  
Testimon tu medesimo , non avesse  
Novellamente riacceso il foco  
Sotto il cenere ascoso , e che vicino  
Era quasi a morir . Rammenti il giorno  
Che Siface co' suoi si spinse armato

Contro i tuoi Massessili (23) ? Esso fu tanto  
Glorioso per te , che ancor ne dei  
La memoria serbar ; poichè respinti  
Dal tuo valore i nostri , allor giugnesti  
Sino alle nostre fosse , ov'io ti scorsi  
Con tal prodezza guerreggiar , che in seno  
Per te mi nacque un parziale affetto ,  
Fino a bramar che un non infausto evento  
Le tue compisse valorose imprese  
Dinanzi agli occhi miei . Ma quando io vidi  
Te dalla torre , ov'io sedeva attenta ,  
Per respirare alzarti la visiera ,  
Ed a me fu di contemplar permesso  
Quel semblante , ove Amore e Marte insieme  
Tanta uniscon dolcezza e tanto ardire ;  
Allora ad obliare io cominciai  
La patria mia ; dentro al mio cor traditi  
Furono i miei . Mi penetrò nell'alma  
Un infiammato dardo , ed io restai  
Più d'ogn'altro ferita . Ora temprato  
Trovo il mio mal da quella mano istessa  
Onde mi venne ; e questa man pietosa  
Benedirò , finchè avrò vita .

MASSINISSA .

Io sono

Veramente felice , in cotal guisa  
Che sospettar mi fa la mia fortuna ;

SOFON .

E



E sembra così grande agli occhi miei  
 La mia prosperità, che a non temerla  
 Cieco sarei. Del mare il flusso imita  
 La felice fortuna: allor che lascia  
 Di crescere, a scemar tosto comincia (24).  
 Ma se convien che per voler dei numi  
 In amaro si cangi la dolcezza,  
 Io sol, se far si può, tutto ne bea  
 Il fiel che su di noi sparger potrebbe  
 L'ira del ciel... Questo che a noi sen viene  
 Guerrier coperto di romano arnese,  
 Da me cosa vorrà?

## S C E N A II (25).

ARISTONE, E DETTI.

MASSINISSA.

Caro Aristone,  
 Qual motivo ti guida? E quai novelle  
 Mi rechi tu di Scipio?

ARISTONE.

In questo istante  
 Egli è giunto, o signor; per bocca mia  
 Te ne manda l'avviso, e a se ti chiama.

MASSINISSA.

Dove il lasciasti tu?

ARISTONE.

Nella vicina

Sala con Lelio egli favella (26).

MASSINISSA.

Tosto

A lui mi porterò. *(Aristone parte)*

SOFONISBA.

Nulla di lieto

Da un tal messaggio attendo. E' questo nome  
 Di Scipio a me tristo presagio.

MASSINISSA.

Oh dei!

SOFONISBA.

E che, signor, tu impallidisci? E quale  
 Del turbamento è la cagione?

MASSINISSA.

Il mio

Dispiacer nel lasciarti.

SOFONISBA.

Ah! quel sì pronto

Tuo cangiamento manifesta ancora  
 Qualche cosa di più: più grave cura  
 Il cor ti preme. Non celarmi il vero,  
 Il poter forse temi di colui  
 Ch' ora ti chiama a se?

E 2



MASSINISSA .

Temo , o regina ,  
 Pur troppo è ver , che quell' austero core  
 Il nostro ben non impedisca e offenda .  
 Conosco il mio destin : so che la nostra  
 Unione a turbar , Scipio qua venne .  
 Ecco perchè l'opra affrettai : compiuta ,  
 D'uopo sarà ch'ei la sopporti . Meno  
 Si dorrà , che s'io stretto avessi un nodo ,  
 Pria vietato da lui . Mille or m'attendo  
 E consigli ed istanze , ond'io ti lasci ;  
 Ma pria nel seno degli abissi vivo  
 Mi precipiti il ciel , ch'io mai consenta  
 A cotanta viltà .

SOFONISBA .

Ch'io del ciel perda  
 Anzi la luce , che veder funesto  
 A' tuoi dì l'amor mio . No , no : se vuole  
 Scipio , com'io ben credo , in noi disciorre  
 Ciò che congiunse Imen , tentar è d'uopo  
 Tutte le vie di vincer quel feroce  
 Insensibile cor . Se tutto è vano ,  
 Ti chieggo almeno in nome degli dei  
 Che fur presenti al nostro sacro nodo ,  
 E pel candor del maritale affetto ,  
 Di conservare in me , qual si conviene ,  
 La dignità reale . Io ti scongiuro

In fin , quanto poss'io , di rammentarti  
 Qual io ti sono , e non soffrir , che schiava  
 Incatenata un dì sul Campidoglio  
 Si conduca in trionfo una tua sposa .  
 Ora in me , come jer , più non ti parla  
 Di Siface la vedova , soggetta  
 Al severo rigor delle tue leggi .  
 Io so , che il nodo che nostr'alme lega ,  
 Anche i nostri interessi in un confonde ;  
 Che de' miei mali esser tu devi a parte ;  
 E che trionferia l'altera Roma  
 D'entrambi al fin .

MASSINISSA .

Senza la mia rovina  
 Non soffrirò sì grave oltraggio : io nutro  
 Troppo affetto per te , per me conservo  
 Troppo coraggio ancora . A un tale estremo  
 Forse non si verrà .

SOFONISBA .

Scipio conosco ,  
 E il suo rigor .

MASSINISSA .

Su la mia fe ti giuro ,  
 Che , ad ogni evento , il Campidoglio mai  
 Te schiava non vedrà .

SOFONISBA .

Tu mel prometti?



MASSINISSA .

Io tel prometto .

SOFONISBA .

Io son contenta . Andiamo . (27)

## S C E N A III.

SCIPIONE , LELIO .

SCIPIONE .

Ma tu , che per lung' uso e familiare  
Meglio dovresti penetrar in quello  
Spirto leggero ed incostante , e quale  
Rimedio a' mali suoi credi più certo ?  
Forza , o dolcezza ?

LELIO .

L' una spesso perde

Ciò che l' altra conserva . Esser dovrebbe  
L' ultima più opportuna .

SCIPIONE .

Anzi più presto

Al nostro fin ci condurrà la prima .

LELIO .

Pur la dolcezza è il dittamo migliore ,  
Che di bell' alma sanar possa i mali .

SCIPIONE .

Ma quando una bell' alma abbia perduto  
Il lume di ragion , questo rimedio  
Esser non può che intempestivo e vano .  
Ciò che fè Massinissa , è così fuori  
D' ogni ragion , che il mio pensiero appena  
Immaginar lo può : tanto offuscato  
Ha l' intelletto , che divien sua scusa  
L' accecamento suo . No , non si creda ,  
Che dal sen di quell' Elena staccarsi  
Possa mai questo Paride novello ;  
Anzi io temo , che a lui questo imeneo  
Il furor non accresca , e insiem più innanzi  
Spignere a lui non faccia il primo errore ,  
E che lo spirto istesso che l' indusse  
La sconsigliata opra a tentar , noi porti  
A sostenerla ancora . In simil caso  
Noi ben veggiamo , a quale estremo passo  
L' avria condotto un sì funesto amore .  
Ecco ch' ei viene a noi , portando in volto  
Il turbamento suo . Prima s' adopri  
La dolcezza da noi , poscia la forza ,  
Se d' uopo fia . Ma a me frattanto sembra  
Opportuno consiglio all' onor nostro  
Ed al nostro riposo , il tempo e il modo  
Destramente cercar , onde le guardie ,  
Senza romore , arrestin la regina . (Lelio parte)



---



---

 S C E N A I V (28) .

MASSINISSA , SCIPIONE .

SCIPIONE .

**E** bene , o caro Massinissa , e quale  
 Havvi mai sotto il ciel re fortunato  
 Al par di te ? Numi clementi , e come ?  
 Ricuperare un regno , e un imeneo  
 Compiere in un sol dì ! Senza un incanto  
 Uom non può certo gir tant' oltre . Quando  
 A Lelio e a me ne giunse il grido , spinti  
 Ambo da egual per te sincero affetto ,  
 Possenti dei , sciamammo , ah questo è troppo !  
 Allo splendor del nome tuo , potea  
 La vittoria bastar . D' uopo non era  
 Offrire a un tempo due sì illustri imprese .  
 Ma forse è questo un romor falso e vano ,  
 Per congetture e per sospetti sparso  
 Nell' esercito intero . Il mio giudizio ,  
 Indeciso finora , a creder mai  
 Non giungerà quest' imeneo , se quanto  
 La fama accenna , dal tuo labbro istesso  
 Non si conferma a me . Trammi di dubbio ,  
 E dimmi il ver .

MASSINISSA .

Ragion non vuol ch' io taccia

Ciò che ognuno saprà . La terra e il cielo ,  
 Presenti e testimoni al gran mistero ,  
 Sdegnan ch' io lo nasconda ; e al fin , se il mio  
 Core a te non aprissi , abuserei  
 Della tua tolleranza . Io lo confesso ,  
 O Scipio : eterna fe dinanzi all' ara  
 Ci siam giurata Sofonisba ed io ,  
 E catena sì santa ora ci stringe ,  
 Che sciorre non si può senza delitto .  
 So che la tua severità condanna  
 Gli affetti miei : so che quest' alma sembra  
 Debile troppo a te , che ancor per prova  
 Non intendesti , quanto possa amore  
 Sopra d' un cor di cui si fè tiranno .  
 Felice nel mio duol troppo sarei ,  
 Se il mio giudice fosse uom che provato  
 Avesse amore un dì ; ma , essendo un Scipio ,  
 Che mi resta a sperar ? D' onde soccorso  
 Implorare io potrò ? Quali ragioni  
 Addurre a lui , se non conobbe mai  
 Ciò che scusar mi può ; s' egli d' amore  
 Mai non comprese la suprema forza ,  
 Sola del fallo mio cagione e scusa ?  
 E qual grazia aspettar da Scipio al fine ,  
 Se da' suoi propri giudicar pretende



I sentimenti altrui?

SCIPIONE .

Sempre io serbai  
 Illesa , è ver , la libertà da' lacci  
 In cui la tua fu colta ; e sempre questi  
 Folli affetti evitai , quasi contrario  
 Cammino alle onorate e belle imprese .  
 Non è che questo sen racchiuda un core  
 Alpestro , impenetrabile agli strali  
 Che spesso vibra amor . La mano istessa  
 Che ha formato il tuo cor , formò del pari  
 Anche il mio ; ma costante esso si serba  
 Per la sola virtù : con questo scudo  
 Era d' uopo difendersi , e potea  
 Ben il mio solo esempio esserti scuola .  
 Sì , caro Massinissa , esser migliore  
 Dovea la tua difesa . Io so , che piene  
 Tutte le storie son delle amoroze  
 Follie de' sommi eroi ; ma chi fra questi  
 Furor mostrò che il tuo furore eguagli ?  
 Massinissa in un dì vede , ama , e stringe  
 Un nodo nuzial ? S' intese mai  
 Più intollerante ardore ? Anzi è sì grande  
 L' accecamento suo , ch' entra nel letto  
 D' un suo mortal nemico , d' un Siface ,  
 D' un tiranno crudel , che con ingiusta  
 Spada al trafitto genitor di lui

La corona usurpò . Se d' uopo fosse ,  
 Onde la morte vendicar de' padri ,  
 Le vedove sposar dei re tiranni ,  
 Certo il tuo , ch' egli uccise , avria da questa  
 Vendetta tua tutto il maggior conforto  
 Che mai potea bramar . Ciascuno , è vero ,  
 Negl' interessi suoi render ragione  
 Suole a se stesso , e oprare a suo talento ;  
 E quindi tu credesti in questa impresa  
 Tutto lecito a te . Ma , a mio giudizio ,  
 Il tuo pensiero t' ingannò d' assai .  
 Credi tu forse che per questo nodo  
 Sofonisba sia tua ? Chi te la diede ?  
 Con quale autorità la preda usurpi  
 Che dee soltanto appartenere a Roma ?  
 Ti scordi forse che sua parte è questa ?  
 E che il possesso del paterno regno  
 Al suo braccio tu devi , e al suo consiglio ?  
 Gli spirti tuoi , fido alleato , sveglia .  
 Il più breve furor sempre è il men reo .  
 Rendi a noi Sofonisba : il solo mezzo  
 E' questo , onde ad un tempo a te si renda  
 L' onor perduto e la smarrita calma .

MASSINISSA .

Qual onore e qual calma aver può mai ,  
 Santi numi del cielo , uom che abbandoni  
 La sposa sua ?



SCIPIONE .

Da te non si potea  
Stringere un nodo marital con donna  
Soggetta a noi ; perciò , giudice il mondo ,  
Illegittimo è il nodo .

MASSINISSA .

A voi la rendo ;  
Che il vuol la forza e la ragione . E' vostra ,  
E' ver ; ma a voi la chieggo .

SCIPIONE .

Un grave fallo  
Indegno di perdon , certo farei ,  
Se concedessi a te don sì funesto ;  
Questo , in mezzo all' ardore onde cotanto  
L' anima tua si strugge , a te fatale  
Fora non meno che l' erculea vesta .

MASSINISSA .

Se i servigi , che fin dall' età verde  
Io resi a Roma , or rammentar mi lice ;  
Se dal passato argomentar poss' io  
Quelli che in avvenir renderle io bramo ,  
Per essi , il mio dolore or ti scongiura  
Di non voler rapire all' amor mio  
Questa mercede . E' ver , che la mia vita ,  
Che in servizio impiegai tutta di Roma ,  
Già degni premj , e generosi ottenne .  
Ma che mi giovan tanti onori e beni ,

Se quel che più m' è caro , or mi si toglie ?  
So ch' io , chiedendo quel che a me si niega ,  
D' infinito valor chieggo un tesoro :  
Ma so non meno , che il conceder doni  
Di valore infinito , egli è costume  
Sol de' Romani . Or questa grazia estrema  
Non mi negar , per questa man ch' io bacio ; ( s' in-  
Per questi piè ch' io stringo . ( *ginocchia* .

SCIPIONE ( *alzandolo* ) .

Ah sorgi , e pensa ,

O Massinissa , a conservar l' onore  
Che al grado tuo conviensi . Io , come amico  
Tuo che compiangi questa tua sventura ,  
Tutto , senza confine , a te concedo ;  
Ma , come duce tuo che questo biasma  
In te cieco furor , deggio negarti ,  
E per l' ultima volta , quanto esige  
Da me l' ingiusto tuo desir . Sì forti  
Son le ragioni mie , che un tal decreto ,  
Necessario alla pubblica salvezza ,  
Fia costante e immutabile .

MASSINISSA .

Oh decreto

Tirannico ! Oh mortal sentenza ! E come ?  
Questo mio petto adunque , da cotante  
Ferite aperto , e tutto l' infelice  
Mio corpo , sotto gli occhi vostri , offeso



In tante guise dal nemico acciario,  
 Non m'otterranno una mercè migliore?  
 Visto m'avrete tante volte e tante,  
 Di lancia armato, sostener la gloria  
 E la grandezza del romano impero,  
 Per vedermi implorar poscia col pianto  
 Ciò che ho saputo meritare col sangue?  
 Ah chi lo vide, così poco il cura,  
 Che la memoria ne conserva appena.  
 Ora dunque mostratevi, o ferite,  
 Vani segni d'onor dal ferro impressi,  
 E, se si può, mostratevi quai foste  
 Allor che questo miserabil corpo  
 Faceste al suo cader. Voi, col cangiarvi  
 In tante bocche sanguinose, i suoi  
 Tentate d'addolcir feroci sensi...  
 Numi! Ei resiste. Oh cor senz'amicizia,  
 Ai prieghi sordo, e alla pietà!..

(*passeggia senza parlare*)

SCIPIONE.

Da noi

Si lasci in mezzo a' tristi suoi pensieri  
 Brevemente ondeggiar; poscia di Lelio  
 La destrezza s'impieghi... Appunto ei viene.

---



---

S C E N A V .

LELIO, E DETTI.

LELIO.

E ben, si rende ancor?

SCIPIONE.

Tu vedi, come

Egli vaneggi, e come arditi mova  
 Intorno i passi. Seco ora ti lascio.  
 Addio. Tu dolcemente, io te ne priego,  
 Cerca i flutti calmar del suo furore.  
 Violento com'è, forse ei potrebbe  
 Giungere a qualche eccesso. E' ben ch'io lasci  
 D'ascoltarlo per ora. (*parte*)

---



---

S C E N A V I (29).

LELIO, MASSINISSA.

MASSINISSA (*a parte*).

**H**o risoluto:

Nol' farò mai, se a tanto non m'astringe



L' assoluto poter .

LELIO (*fra se*) .

Que' tronchi detti ,

Que' sospiri frequenti , altrui palese

Fan di quell' alma il turbamento estremo .

I tragici pensieri in cui vegg' io

Ch' egli tutto s' immerge , irritan troppo

Il suo furore e il duol che il sen gli rode ;

Onde da questi uopo è distorlo a tempo .

E come ? . . . (*verso Massinissa*)

MASSINISSA .

Ah no, Scipio , assentir non posso .

LELIO .

E che ? Gli amici non ravvisi ?

MASSINISSA .

Ah Lelio !

A quell' inesorabile e crudele

Io credea di parlar .

LELIO .

Partì poc' anzi ,

Compiangendo il tuo fato .

MASSINISSA .

Oh strano affetto !

Il mio male ei compiangè , e del mio male

Ei solo è la cagione ? Ah ! che son rari

I veri amici .

LELIO .

Dell' amor di Scipio

Il dubitare è vano . Ei t' ama , e in questo

Incontro istesso la più certa prova

T' offre d' amor , mentre il tuo ben procura .

Rifletti , io priego , senza darti in preda

Ad una cieca passion , qual sia

Quel gran tesoro , onde privarti ei tenta .

La vedova è d' un re , che cento volte

In vita sua , dopo aver tutta spenta

La tua famiglia , insidiò crudele

I tuoi giorni or col ferro , or col veleno .

Essa , se ascolto il comun grido , è bella ;

Ma veggasi , qual chiuda alma nel seno ,

E quanti mali recar soglia . Pria

Che il velen de' suoi guardi lusinghieri

Aggiunto avesse agli altri amanti suoi

Siface il vecchio , e quale ( ove si escluda

Il suo perfido cor ) prence più grande

Nella Numidia si mirò di lui ?

E dopo ch' essi in marital legame

Uniti furo , e qual più sventurato

Prence di lui si ritrovò nel mondo ?

Contenta ella non fu , finch' ei non ebbe ,

Per secondar l' odio di lei , lasciata

La romana alleanza , e con un tale

Imprudente consiglio in sua rovina

SOFON .

F



Volto non ebbe il braccio e il cor di quelli  
 Che un tempo amò, da cui fu amato ei stesso.  
 O tu, la cui virtude e il cui valore  
 Sono il più caro e il più gradito oggetto  
 Della nostra amistà, vedi se noi  
 Temiam senza ragion ch'or non ti faccia  
 Lo scoglio istesso naufragar con lui.

MASSINISSA.

Credimi, o Lelio, ch'io, sopra ogni nera  
 Colpa, l'ingratitude detesto;  
 Nè beltà mai, nè legge maritale  
 Mi faranno obliar quanto io vi deggio.  
 Tutto ebbi dal senato, e non ignoro,  
 Quanto debba Cartago il vostro impero  
 Rispettare e temer. Sì, caro amico:  
 Del mio sincero amor Scipio assicura:  
 Digli, che mai dall'amistà romana  
 Distormi non potrà quell'innocente  
 Sventurata regina; che più presto  
 Mancheran gli astri al firmamento; in fine,  
 Che abbia pietà d'un infelice amante.  
 Per opra tua quell'insensibil core  
 S'addolcisca e si pieghi: ogni mia speme  
 Io ripongo in te solo.

LELIO.

Io farò quanto  
 Possibil mi sarà. (Mass. parte)

---



---

S C E N A VII (30).

LELIO solo.

Misero spirto!

Tu cieco omai non vedi, che co' suoi  
 Fallaci modi ti seduce Amore.  
 In me desta pietà tua sorte acerba,  
 Benchè, in quest'imeneo, solo si debba  
 Al tuo core ostinato il tuo destino.

*Fine dell' Atto Quarto.*



---

## A T T O Q U I N T O .

---

### S C E N A P R I M A .

#### M A S S I N I S S A .

**O**h quanto mai gli dei , sebben perfetti  
 Di lor natura , mostran d' incostanza  
 Ne' doni che ci fanno ! Oh come apprendo  
 Dalle sventure mie , ch' invidi sono  
 Del gioir de' mortali , e che un piacere  
 Non ci concedon mai senza un affanno ,  
 Temendo forse che un intero bene ,  
 Quella felicità che li circonda ,  
 Non giunga ad eguagliar ! Come potrebbe ,  
 Nel corso incerto delle umane cose ,  
 Stabile gioia altri sperar , s' io mostro ,  
 Che quell' istesso sol , che jer mi vide  
 De' mortali il più lieto allor che il cocchio  
 Verso il mare spingeva , il più dolente  
 Mi trova al suo ritorno ? A che mi giova  
 La possanza ed il titolo reale ,  
 Se ne' miei proprj stati altri mi detta  
 Con impero la legge ? Ed a che valmi  
 Il sacro alloro che mi fregia il crine ,

## A T T O Q U I N T O .

Se allontanar non può la rea tempesta ,  
 Onde vuol la mia gloria e i miei piaceri  
 A un tempo fulminar quel fier nemico  
 De' più teneri sensi , quel feroce  
 Uom che , scevro d' amor , sdegna che s' ami ?  
 Al fine e dal coraggio e dal valore  
 Qual bene torna a me , se in questa estrema  
 Sciagura mia son le mie braccia avvinte ?  
 Ah ! se quel di beltà nobil tesoro ,  
 Che con l' armi acquistai , potessi ancora  
 Con l' armi conservar , che non farei ?  
 Se il mostro contro Andromeda rivolto (31)  
 D' uopo fosse domar , nella mia destra  
 Il rimedio saria di mia sventura .  
 Se su le tracce d' Ercole con l' ombre  
 Stigie avessi a lottar , mettendo a prova  
 Il vigor di mie membra , ondè chi adoro  
 Scior , qual altro Teséo , da sue catene ,  
 Facile Amor mi rendereia l' impresa .  
 Ma dovendo affrontare un rinascente  
 Mostro , un' arpia feroce , una rapace  
 Aquila che su tutto l' emisfero  
 Stende il suo volo , che tentar poss' io  
 Che maggiore non sia di forza umana ?  
 Io solo assalirò tutto il romano  
 Popolo forse ? O potrò fare io solo  
 Quel che dopo tre lustri e più , pugnando



In terra e in mare, Annibale non fece?  
 No, no, mia Sofonisba: ogni pensiero  
 Se ne deponga omai. Non può la forza  
 Di nostra sorte variar l'aspetto.  
 Renderti mia può la dolcezza sola:  
 Essa sola sostien la mia speranza...  
 Possibile che Lelio abbia ottenuto  
 Quel che a sperare io giungo appena?.. Oh numi!  
 Ecco ch'ei viene a pronunziar la mia  
 Sentenza estrema: a questo colpo tutta  
 Richiama a te, mio cor, la tua costanza.

## S C E N A II.

LELIO, E DETTO.

MASSINISSA.

Dimmi, o diletto Lelio, è al fin deciso  
 Ch'io morir debba? Ad annunziar mi vieni  
 Naufragio, o porto?

LELIO.

Con mia pena, o sire,  
 Nunzio e ministro io son d'inausto cenno.  
 Imporre io debbo a te, che Sofonisba  
 Tu renda, o lasci in abbandono, come  
 Al ben comune necessaria cosa.

Tu quello esponi che far vuoi.

MASSINISSA.

Perire,

Ed insegnare a tutti i re morendo,  
 A non seguir le vostre leggi e i vostri  
 Costumi, o inesorabili Romani,  
 Che, sotto il vel del comun bene, usate  
 Assoluto tirannico potere,  
 E per provar che tutto lice a voi,  
 Trattate quai nemici i più fedeli  
 Vostri alleati.

LELIO (*a parte*).

A lui non si risponda,

Finchè, con tali impeti ardenti, tutto  
 Si disfoghi il suo cor. Scema il furore  
 Per lungo favellar.

MASSINISSA.

Ah! se il passato

Richiamar si potesse, io cesserei  
 Di servir di materia al tuo severo  
 Ambizioso umor, popolo vano,  
 Che contento non sei del tuo trionfo,  
 Se un infelice re non vedi oppresso  
 Dalle catene sue. Per tal ragione,  
 Che dir non so, se pubblica o privata,  
 Mi si fa forza, ond'io rinunzi a un bene,  
 Senza di cui nulla io più voglio o spero.



Alla gloria d'un uomo importa troppo,  
 O Lelio, ch'ei conduca prigioniera  
 In Roma la mia sposa, e che l'altero  
 Orgoglio suo trionfi a un tempo istesso  
 Di Siface e di me. Vecchio felice,  
 Che il corso terminò de' giorni suoi,  
 Nel punto che alla vostra tirannia  
 Era per soggiacer! Me sventurato,  
 Che deggio ora provar quanto pesante  
 Ai vincitori istessi è il vostro giogo!  
 S'arresti, si rapisca, si strascini  
 Questa dolente e misera regina.  
 E' d'uopo che non manchi al suo trionfo  
 L'ornamento miglior: veggio che indarno  
 Finora io contrastai. Basta, se oppormi  
 Più non poss'io, spettacolo sì indegno  
 Prevenire io saprò con la mia morte.

LELIO (*a parte*).

Abbian perdon sì vfolenti affetti.  
 Ma, poichè a tutti ei sfogo diè, con lui  
 Si prenda a ragionar. (*a Massinissa*)  
 Sire, se a forza  
 Di rimbrotti scemassero gli affanni  
 Che ti rodono il cor, siegui, io direi,  
 Ad oltraggiarci, onde alleviar tue pene;  
 Del nostro impero biasma pure il giogo  
 In faccia mia, ch'io son contento: io stesso

Lo chiamerei peggior. Ma non poss'io  
 Soffrir, che a torto un uom da te s'offenda  
 Che compiangere il tuo duol, che amor ti serba,  
 E che non nutre in sen quella soverchia  
 Ambizion, che tu nella tua cieca  
 Alma ti crei. Tu vedi, e meglio il tempo  
 Ti scoprirà, quella ragion che il rende  
 Contrario a' tuoi desir: dalle mie labbra  
 Tu già la udisti, e il replicarla è vano.  
 Di sua rara virtù giudica meglio,  
 Nè creder mai, che vanità lo spinga  
 Ad oltraggiarti. Egli il tuo cor conosce,  
 E il pregia troppo, e troppo t'ama al fine,  
 Perchè il tuo disonor cercare ei possa.  
 Chiede sol, che da te quella si renda  
 Che perderebbe te, se lei non perdi.  
 Ella non fia, poichè le fosti sposo,  
 In trionfo condotta.

MASSINISSA.

E a qual destino

Scipio dunque la serba?

LELIO.

Da te stesso

Comprender ben lo puoi. Sai del senato  
 Il supremo voler, che, s'ella mai  
 Prigioniera restasse, al Tebro in riva  
 Da noi si mandi; e trasgredirne il cenno



Fora delitto. Tu però risolvi,  
 Se l'onor suo, della sua vita a costo,  
 Vuoi conservar: più non lagnarti, e pensa,  
 Che grazia a lei l'amico tuo concede,  
 Se di morir la libertà le lascia.

MASSINISSA.

Numi! Qual grazia è questa!

LELIO.

E' la maggiore  
 Che si possa accordar, che il tempo esiga.  
 L'abbattuto tuo spirito omai rinfranca,  
 E alla necessità cedi una volta  
 Con virtù generosa.

MASSINISSA.

Ah! qual virtude

Da me cercate, che a destar non giunga  
 Il disprezzo comun? Forse volete  
 Ch'io mostri, in tanto orror, sereno il volto?  
 Ringrazierò quel giudice sovrano  
 Che mi condanna a duro scempio, o forse  
 Bacerò quella man che mi trafigge?

LELIO.

L'alta virtù ch'oggi da te si chiede,  
 E' di soffrire un mal che tutti attrista.

MASSINISSA.

E' d'uopo ben soffrir, giacchè non posso ...

LELIO.

Soffrir con alma forte, io dirti intendo;  
 Perchè un atto sì nobile e sì grande  
 Trionfar ti farà su i ciechi affetti.  
 Quindi e Roma, e il senato, e Italia tutta,  
 Uniti teco in amistà, t'avranno  
 In più alto pregio ancor, se per lor sai  
 Tal colpo sostener. Volgi, se vuoi,  
 Il pensiero alle tue nove conquiste,  
 Al tumulto in cui fosti, ed alla calma  
 In cui ti trovi. Confessar t'è d'uopo,  
 Che un ingrato saresti, ed un nemico  
 Del ben del regno tuo, se troppo audace  
 A troncar ci astringessi ogni legame  
 D'amicizia fra noi. Quale sventura  
 Per te, per tutto il popolo latino,  
 S'egli disfar di propria man dovesse  
 L'opra sua la più bella e più perfetta!  
 Ma si ponga per ver, che in questo caso  
 Il senato t'offenda. E che? Dovresti  
 Porre in oblio cento favori e cento  
 Per un solo spiacer? Dunque co' tuoi  
 Ingiusti lai non condannar di Roma  
 I costumi e le leggi.

MASSINISSA.

Oh dure leggi!

Troppo ingrato sarei, se mal di Roma



Corrispondessi ai benefizj , è vero ;  
 Ma sarei più che barbaro e inumano ,  
 Se non fremessi al mal che mi si appresta .  
 E ben , si taccia : io vi acconsento . E' d' uopo  
 Volerlo al fine , quando Roma il vuole .  
 Sposo infelice ! Sventurata sposa !

LELIO .

A lei più non pensar .

MASSINISSA .

Strappami dunque  
 L'alma dal sen: ma in van; che ancor fra l'ombre  
 A Sofonisba io penserò .

LELIO (*veggendo giungere  
 Caliodoro*) .

Che mai

Vorrà quel messaggero? Io non m'inganno ,  
 La regina lo invia . D' uopo sarebbe  
 Ch' ella più il re non rivedesse .

---



---

S C E N A I I I .

CALIODORO , E DETTI .

CALIODORO .

Sire ,

Leggi questo papiro , e la ragione  
 Saprai , perchè mi vedi a te dinanzi .

MASSINISSA (*leggendo*) .

„ Se nulla piegar può l' alma ostinata  
 „ Di coloro che rese il mio coraggio  
 „ Nemici miei , pria che condotta io venga  
 „ Prigioniera in trionfo , il dono attendo  
 „ Che tu mi promettesti . „ E questo avrai ;  
 Ed io tel recherò , giacchè fatale  
 Necessità ci sforza , e può sol morte  
 Dar fine al nostro duol .

LELIO .

Deh , a lei lo porgi  
 Per mano altrui : più acerbi in rivederla  
 Sariano i mali tuoi .

MASSINISSA .

Nulla mi cale .

LELIO .

Credi . . .



SOFONISBA

MASSINISSA.

No, per mia man vo' che il riceva.

LELIO.

Tu il tenti in van.

MASSINISSA.

Perchè?

LELIO.

Ciò ti si vieta,

Onde l'ambascia tua dinanzi a lei

Non divenga maggiore.

MASSINISSA.

E ben, si compia

Dunque il destino mio. (*a Caliodoro*)

Tu il vedi, amico:

Con tutto il mio poter non m'è permesso

Di rivederla. E voi soffrir potete,

O dei, che regni una potenza ingiusta

Con tanta tirannia su i vostri figli?

LELIO (*a parte*).

Quel violento spirto ad ogni istante

A novi eccessi si abbandona. Oh quanta

Pietade ci merta ne' delirj suoi!

Quanto io temo in quell'anima agitata

Un novo cangiamento!... Eccolo: ondeggia

Fra' suoi pensieri.

MASSINISSA (*a parte*).

Ogni rimedio è vano.

Sieguiti, amico (*a Caliodoro*).

A ricercar si vada

Questo dono fatale... Andiamo, o Lelio,

Andiam: tu stesso spettator sarai. (32)

## SCENA IV.

SOFONISBA, FENICE, CORISBA.

FENICE.

I sospettosi e cupi affetti tuoi

Ti rendono, o regina, in tormentarti

Troppo ingegnosa. Al più leggero oggetto

In sen ti sorge alto tumulto: un vano

Sogno, un vapore, il crocidar d'un corvo,

Tutto ti fa tremar.

SOFONISBA.

Credi, Fenice,

A quel fine io son giunta, in cui d'orrore

Uopo è che gelin l'alme anco più forti.

Sì portentoso è il mal che a me si appresta,

Sì certi son del mio destino i segni,

Che voi stesse, che forza or m'inspirate,

Abatterà il terrore. E' a voi pur noto,

Che, all'imbrunir del dì trascorso, quando

Imene insieme ei unì, restò due volte



Sua face estinta; e che, del giorno stesso  
 In sul mattino, una ferita agnella  
 Dalla mano fuggì del sacerdote  
 Fuori del tempio; e ricondotta al fine,  
 Arse, scesa dal ciel fiamma improvvisa,  
 La vittima e l'altar. Fatali augelli  
 Nell'orror delle tenebre turbaro  
 Co' funerei lor gridi il mio riposo.  
 Oggi anco un tetro sogno, in su l'aurora,  
 Mi risvegliò. L'immagin sanguinosa  
 Apparve a me del misero Siface,  
 E questi sciolse tristi accenti. „ Ingrata!  
 „ A te ritorno dall'eterna notte,  
 „ Onde annunziarti ancor quella fatale  
 „ Sciagura che t'insiegue. Il giusto sdegno  
 „ D'un marito oltraggiato ora ti chiama  
 „ Nel tenebroso inferno, ove t'aspetta  
 „ Il tuo delitto. Addio. Naufraghi andranno  
 „ I tuoi piaceri in grembo al porto. Vivo  
 „ Tel dissi, e morto tel ridico. “ Il sonno  
 Qui mi scosse, qui gelida io restai;  
 E ad abbracciare il re quindi mi spinse  
 Spavento, non amor.

CORISBA.

Son questi segni  
 Forieri, è ver, di tragiche sventure;  
 Ma il padre degli dei, cui tutto cede,

Le porterà sopra i nemici.

SOFONISBA.

Quanto

Quel congresso più dura, in me diviene  
 La ragion di temer sempre maggiore.  
 Ah! l'indugiar del re troppo mi dice  
 Ch'ei d'ottenermi in van tentò... Ma torna  
 Colui che vita può recarmi, o morte.

## SCENA V.

CALIODORO *con un foglio e una coppa,*  
 E DETTE.

CALIODORO.

Quanto infelice io son che servir deggio  
 D'istrumento al furor del fatto avverso!

SOFONISBA.

Con coraggio t'avanza. A me quel foglio,  
 Quella bevanda reca a me, per cui  
 L'onta io fuggir potrò di vil servaggio.

*( legge il foglio )*

“ Giacchè al destin cedere è forza, questa  
 „ Ricevi in nome mio coppa fatale.  
 „ Fra tanti beni ch'ebbi innanzi, è questo  
 „ Ora l'unico ben che mi rimane,  
 SOFON. G



„ E di mia fedeltà l'ultimo pegno,  
 Oh numi, quanto fora a me più caro  
 Questo don, se potessi un bacio almeno  
 Imprimer su la man che me lo manda!  
 Dimmi, nè m'ingannar, Caliodoro:  
 Cercasti d'osservar quanto io t'imposi?

CALIODORO.

Se tu il vedessi, confessar dovresti,  
 O regina, ch'estremo è il suo cordoglio,  
 Come estremo è l'amor. Ben nel mortale  
 Pallor che il volto gli ricopre, ei mostra  
 Il fiero duol che il sen gli strazia. Amico,  
 Egli mi disse, alla regina vanne,  
 E dille, che non vogliono i Romani  
 Ch'ella viva mia sposa, e che di lei  
 Non soffron la virtù. Quegli che manda  
 Il veleno che a lei recar tu devi,  
 Porta nel core una sì pronta morte,  
 Che in pochi istanti finirà sue pene.  
 Poi, stringendomi al seno, con dimessa  
 Voce soggiunse, onde i Romani indarno  
 Tentassero d'udirlo: ad essa giura,  
 Che per man della Parca al guado estremo  
 Giunto il primo io sarei, se non temea  
 Che, spento me, rompesser lor promesse  
 I suoi nemici e i miei; ma che una morte,  
 Degna di lei, le mostrerà fra poco

Quanto io le sia fedel. Con questi accenti  
 In su le labbra, ei svenne.

CORISBA.

Oh di perfetto

Amor segno verace!

FENICE.

Oh crudo cielo!

Oh barbari Romani!

SOFONISBA.

Ecco avverato

L'orribil sogno al fin. Voi ben vedete,  
 Se a tutti que' presagi di mia morte  
 Io tremava a ragion. Ma non men dolce  
 Che vita, m'è il morir, poichè giurommi  
 Di seguir Massinissa i passi miei . . .  
 Dunque la tua costanza e la tua fede  
 Mostra, o diletto sposo: un solo istante  
 Non differir dopo di me. Crudele  
 Teco son io per troppo amarti: io temo  
 Che, per cenno de' nostri empj tiranni,  
 Presso te forse in loco mio non venga  
 Una figlia di Roma . . . Ah mia Corisba!  
 Fenice mia! solo un piacer vi chieggo  
 Pria di morir. Mel concedete?

FENICE.

Oh dei!

Parla, imponi, o regina.



SOFONISBA.

Io come tale  
 Dunque, giacchè il volete, a voi comando  
 Di frenar sì il dolor, che nè le grida,  
 Nè i pianti vostri offendan quella gloria  
 Che seguir dee sì nobil morte. E forse  
 Gloria somma non è pe' giorni miei,  
 Sebbene oscuri, che a temerli giunga  
 L' altera Roma? I vincitori nostri  
 Vinti saranno al fin, se lor si mostra,  
 Ch' essi ben sanno più temer, che noi.  
 Ma non si perda in vani accenti il tempo,  
 Di cui far debbo uso miglior. Si lasci  
 Libera Roma dal timor de' mali,  
 Che contro lei volger potria vivendo  
 D' Asdrubale la figlia. (*bee il veleno*)

FENICE.

Oh dio!

CORISBA.

Per noi

Più speranza non v' ha (33).

FENICE.

Perdute siamo.

SOFONISBA.

Se queste grida udissero i Romani,  
 Ragione avrian ben di pensar, che troppo  
 Ci affligge il mal che la lor man ci appresta.

No, no: si mostri lor, che se di peggio  
 Altro recar non sanno, il loro impero  
 Noi sprezziamo a ragione; e lor si tolga  
 L' orgoglio ed il piacer che il nostro duolo  
 Potria destar.... Ma queste labbra in breve  
 Chiuderà morte: or m' assistete, o figlie,  
 Ad adagiar mie moribonde membra:  
 Sul talamo spirare almeno io voglio,  
 Ove il mio si compì tristo imeneo. (34)

## SCENA VI.

SCIPIONE, MASSINISSA, LELIO.

SCIPIONE.

In sì grand'atto tua costanza è tale,  
 Che di gloria immortal degna si rende.  
 Questa al senato e al popolo di Roma,  
 Anco ne' giorni più rimoti, oggetto  
 Fia di stupore. Unica donna al fine  
 Sofonisba non è: della tua fiamma  
 V' hanno molt' altre assai più degne. Quando  
 Governerà gli affetti tuoi ragione,  
 Il mal benedirai ch' ora t' affanna,  
 Se un male è pur la libertà primiera



Ch' io per tuo ben bramai.

MASSINISSA.

Qual bene, oh dei!

SCIPIONE.

In altro tempo ne vedrai tu meglio  
Le conseguenze e le ragioni. Io credo  
Che per mezzo di lui ( *accenna Lelio* ),

che se ne prese

L'amichevole cura, a te sien note,  
Purchè gli ardenti impeti tuoi concesso  
Abbiano a lui d' esporle, e a te d' udirle.

LELIO ( *a Scip.* ).

Dalla freddezza sua, dal suo silenzio  
Si conosce, o signor, che la ragione  
I suoi pensieri a regolar comincia;  
Nè mi resta a temer, che un giorno ei stesso  
Non vegga a qual periglio e a qual sciagura  
Un tale amor l' avria condotto, e quanto  
Da noi si oprò per la sua gloria. ( *a Mass.* ) Sire,  
La memoria bandirne al fin tu dei,  
Prender conforto altronde, e alzar la mente  
A più nobili oggetti.

SCIPIONE.

Ampio argomento

Offre il fin di Siface a un' alma scevra  
Da folli affetti; e un novo regno basta  
A occupar del suo re gli ozi e lo spirto.

Volto a sì degne cure, il tuo cor presto  
Guarirà di sua piaga; e Lelio ed io  
Ti vedrem condannar quel cieco amore  
Che fremere or ti fa.

MASSINISSA.

Pria che il dì cada,

Accorger vi farò del vostro inganno.

## SCENA VII.

CALIODORO, E DETTI.

CALIODORO.

Oh costanza incredibile! Oh mortale  
Sciagura!

MASSINISSA.

Oh numi! La regina è morta.

CALIODORO.

Sì, mio signor, tutto è compito. Ah quale  
Velen produsse mai sì pronto effetto!

MASSINISSA.

E ben, mi concedete, o miei sovrani,  
Che se nel lagrimevole suo fine  
Vederla non potemmo, a noi dinanzi  
Ora si porti almeno? Agli occhi vostri,  
Il so, questo spettacolo è sì dolce,



Sì necessario è al ben del vostro impero,  
Che appagherete i miei desir.

SCIPIONE ( *a Lelio* ).

Con lui

Contrastar non conviene.

MASSINISSA.

Or quel tesoro

Di grazie e di beltà dunque si vegga;  
E tu, diletto amico ( *a Cal.* ), in questo punto  
Fa che si porti innanzi a noi.

CALIODORO.

Se brami

Mirar sì triste oggetto, innanzi l'hai.  
Della regale stanza, ov' ella giace,  
Questa è la porta, e in questo loco istesso  
Tu vederla potrai, se vi si tolga  
Il frapposto riparo (35).

SCIPIONE.

A quella vista

Temo che il suo furor non si risvegli.

( *apparisce la camera* )

MASSINISSA.

Oh cruda vista! Oh disperato affanno!  
Tu, console romano, e tu che in guerra  
Sue veci adempi, ambo mirate, s'io  
La cieca obbedienza a voi prestai,  
Che ricercò dall'impotenza mia

La vostra autorità. Forse ribelle  
Agli occhi vostri, o troppo lento io fui  
Sì fiero colpo ad eseguir? Dall'alma  
Ogni sospetto e ogni timor togliete,  
Ed osservate, se sua morte è vera.  
Mirate, se il color di quelle guance  
Estinto sia dal gel di morte. In quei  
Chiusi occhi, e in quelle fredde membra il guardo  
Fermo tenete, onde ogni dubbio al fine  
Svanisca dal pensier. Ma che? Senz'anco  
Mirar quegli occhi, o quel color, vi dice  
L'alto mio duol che Sofonisba è morta.  
Sì, dessa è morta. La mia mano tutti  
Verso il senato vostro i miei doveri  
Pagò con tal misfatto; e questo solo  
I benefizj suoi vince d'assai.  
Io con quest'atto, testimon del vostro  
Barbaro core, nel sepolcro spinsi  
L'amore e la beltà. Con questa morte  
Al fine, da temer nulla a voi resta,  
Nulla a me da sperar. Più non mi dite  
Che un ingrato io sarei, che poco a core  
Il bene avrei del regno mio, se astretti  
Da qualche violento atto voi foste  
Tutto a depor ver me l'antico affetto.  
In quanto a me, tutto diviemmi ormai  
Indifferente; e in quanto al regno mio,



Vel rende il mio dolor. Poichè la brama  
 A me toglieste della vita, i vostri  
 Beni e gli onori vostri io più non curo.  
 Usurpate dall'uno all'altro polo  
 Il mondo intero; io nulla chieggo; io tutto  
 Lo cedo a voi. Ciò solo a me si renda,  
 Che Imen, che Amor, che il Fato a me concesse:  
 Datemi ciò che voi temete, ed io  
 Sarò di voi più ricco e più felice.  
 A me rendete Sofonisba.

SCIPIONE.

Lelio,

Andiam; che troppo la presenza nostra  
 Irrita il suo furor. Giacchè veggiamo  
 Ch'egli seco non ha ferro o veleno,  
 Lasciam che il suo dolor sfoghi col pianto.

(parte con Lelio)

---



---

S C E N A U L T I M A .

MASSINISSA *solo, verso l'esanguie  
 corpo di Sofonisba.*

Sovrumana beltà, mia Sofonisba,  
 Mio ben, mia speme, che col dolce nome  
 Di sposa appena oso chiamar: sì brevi  
 Furono i casti amplessi nostri; oh vivo  
 Fonte d'amore e d'eloquenza un tempo,  
 Vaghe labbra, ove morte ora il silenzio  
 Ripose; occhi leggiadri, ch'io sì poco  
 Per mio conforto contemplar potei,  
 Dunque perdeste quel poter che l'alme  
 Beava de' mortali, e i cor rapiva!  
 D'un ingiusto senato alto terrore,  
 Oh chiaro sole, la cui luce ardente  
 Soffrir non seppe l'aquila romana,  
 Dunque un'eterna nube ora ti copre,  
 E, prima ancor del tuo meriggio, il fato  
 Confonde il tuo mattin con la tua sera!  
 Superbo e infausto talamo, che fosti  
 Il testimon, quasi nel dì medesimo,  
 Del maritale e vedovil mio stato,  
 D'uopo era forse, che a miei danni intento



Il ciel sì presto mi rapisse un bene  
 Che fu tuo dono? . . . Io ti conobbi appena,  
 Felicità, che ti perdei . . . . Che avvenne  
 Al fin di te, mia Sofonisba? Oh dei!  
 Che chieggo io mai, se la mia mano istessa  
 Le apprestò quel veleno, ond'ella attende  
 Su la riva fatal che all'ombra sua  
 La mia venga ad unirsi alma fedele?  
 Là, senato crudel, le tue superbe  
 Leggi tremar più non faran gli oppressi  
 Miseri re. Del tuo rigore ad onta,  
 Che ingannare io saprò, pronto un pugnale  
 La pace mi darà che tu mi nieghi.  
 Morendo intanto, sopra te lo sdegno  
 Io chiamerò del ciel, popolo altero.  
 In terra e in mar, fra l'armi e in pace, tutto  
 A te sorga contrario. A te ribelli  
 Il Tago e il Po ritolgano que' beni  
 Che tu rapisti lor. Marte, il tuo nume  
 Stesso, di Roma una seconda Troia  
 Facendo, lasci tue ricchezze in preda  
 Al popol di Cartago; e in poco tempo,  
 L'ultimo de' Romani tutta spegna  
 Di propria man la detestata stirpe.  
 Ma che? Perdere il tempo in vani lai,  
 E con parole lusingar l'affanno,  
 Proprio è dell'alme imbelli, in cui più regna

Speme di vita, che desio di morte.  
 Muori, o prence infelice, e di sì atroce  
 Tragedia il sanguinoso atto compisci  
 Con intrepida man.  
 (*snuda un pugnale nascosto nella sua veste*)

Te Sofonisba

In ciò prevenne. Giacchè vani furo  
 Per salvarla i tuoi sforzi, almen la siegui,  
 E cessa di morir, della tua vita  
 Troncando il corso; e mostra a un tempo istesso,  
 Che la crudele tirannia di Roma  
 Vinse l'amante sì, ma non l'amore.

(*si uccide*)

*Fine della Tragedia.*



## OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE.

- (1) pag. 6. *Le voci impudica, adultera, ec. sono troppo aperte e troppo disonoranti invettive, che mal si soffrono sulle scene. Noi le avremmo modificate, se non ci fossimo fatta una legge di seguire, con la possibile esattezza, l'originale.*
- (2) pag. 10. *Benchè Siface qui rimanga solo, nel testo francese continua la scena, senza la numerica divisione. Noi però e abbiamo cangiato, e cangeremo, all' uopo, il numero delle scene, come da' tragici e comici moderni si suol fare, qualora entri, o esca alcuno degli attori.*
- (3) pag. 10. *Vedi Osserv. 1.*
- (4) pag. 13. *Quest' espressione di Siface, usata anche a' giorni nostri da un celebre generale, che la fortuna ami piuttosto un giovine, che un vecchio, degna non ci sembra della sublimità del coturno. L' ab. Sabatier ne' suoi tre secoli della letteratura trascrive questi versi che piacquero in Francia, come un saggio del gusto non per anche raffinato del teatro francese.*

- (5) pag. 15. *ET QUE FEMMES SONT FEMMES, e che le donne sono donne, dice il Mairet, il cui stile è spesso debole e pedestre.*
- (6) pag. 16. *Qui non pare convenevole nè che la scena resti vota, nè che Sofonisba torni colle sue confidenti ove poc' anzi avea lasciato il re. Dovrebbesi dunque cangiar la scena, e ad una Galleria, o ad un Gabinetto del re sostituire l' appartamento della regina. L' unità del luogo, che conservasi dal nostro autore, si stende non solo alla reggia, ma alla città di Cirta.*
- (7) pag. 17. *VOILA' COMME EN EFFET LA CHOSE S' EST PASSE' E, ecco come in effetto la cosa seguì, aggiungeva Fenice: verso affatto superfluo, come varj altri, che si donano al tempo in cui scrisse l' Autore, all' ordine de' versi francesi, ed alla rima.*
- (8) pag. 18. *Il carattere che in questa Tragedia rappresentano Fenice e Corisba, oh quanto è mai lontano dalla tragica dignità! Egli è vero che spesso i nostri confidenti sogliono lusingare le nostre passioni, e che spetta al poeta descrivere mores hominum; ma egli è vero altresì, che la pit-*



rura di alcuni costumi oggidì appena si soffre nelle opere comiche e burlesche.

(9) pag. 23. Questa scena, nell'originale, era unita all'antecedente. Noi l'abbiamo divisa per le ragioni accennate nell'Oss. 2.

(10) pag. 27. Vedi Osserv. 2.

(11) pag. 30. Qui Fenice, in vece delle parole ma chi giunge mai? diceva MAIS QUEL-QU'UN CE ME SEMBLE, A FAIT BRUIT A' LA PORTE. IRAI-JE OUVRIR? ma parmi che alcuno abbia picchiato alla porta. Deggio aprire? ed alla risposta di Sofonisba ALLEZ, andate, Fenice apriva. Per quanto esatto e fedele siasi proposto di essere un traduttore, come può oggidì ritenere tali frivolezze in una tragedia?

(12) pag. 34. Il conte di Calepio, lodato dal Signovelli nella sua storia critica de' teatri, dice che la Sofonisba di Mairret piace in Francia molto più, perciocchè da lui fülle imposto un costume più naturale e più dolce che quello della Sofonisba del gran Cornelio. Ma, per quanto atroce possa dipingersi Sofonisba e da Cornelio e da tutti gli altri tragici, la nostra certamente qui non poteva mostrare o più ferocia, o meno

affetto verso lo sposo, che coll'esclamare subito, all'annunzio della morte di esso: Felice lui! S'ella avesse mostrato prima o affanno, o pietà, avrebbe potuto dipoi, per una riflessione che succede al sentimento, usare con dignità l'espressione suddetta.

(13) pag. 37. Vedi Osserv. 8.

(14) pag. 39. Qui, secondo l'originale, non appariva introdotto che Massinissa, benchè egli parlasse a' Romani, e benchè a lui rispondesse un soldato contrassegnato PHILIPP. che non era neppure compreso nel catalogo de' personaggi o degli attori. Noi dunque vi abbiamo aggiunti i nomi di FILIPPO e di SOLDATI romani, da noi segnati nel catalogo coll'asterisco\*.

(15) pag. 41. Da ciò apparisce che la scena presente non può essere se non se in una piazza di Cirta. Vedi Osserv. 6.

(16) pag. 42. Qui deve cangiarsi scena, e ad una piazza sostituirsi un luogo interno della Reggia.

(17) pag. 43. Sente troppo del comico lo scaltro modo, con cui Corisba, pungendo l'amor proprio di Sofonisba, cerca d'indurla a far prova della sua bellezza.

SOFON.

H



- (18) pag. 54. *Che l' amore siegua la pietà, come il Sole siegue i passi dell' Aurora, sono figure poetiche da lasciarsi ai lirici ed agli epici.*
- (19) pag. 55. *Sono osservabili queste espressioni di Massinissa: O l' uno o l' altro io chiedo: o ec., o ec. Questo dono meco imploran da te gli affetti miei, per ec. per ec. Sofonisba poco innanzi avea detto: O l' uno o l' altro io chiedo: o ec., o ec. Questo dono meco imploran da te le mie sventure, per ec. per ec. Questa lunga figura di ripetizione, che noi abbiamo voluto fedelmente seguire, ci ricorda più l' ingegno del poeta, che l' anima degli attori.*
- (20) pag. 58. *Il teatro italiano non soffrirebbe questo bacio se non se sulla mano.*
- (21) pag. 59. *Vedi Osserv. 2.*
- (22) pag. 62. *Oh quanto volentieri io avrei omessa questa lunga lezione di amore, che un giovine vincitore dà ad una vedova regina! Il susseguente paragone poi dell' onde del mare coi sospiri d' amore, da chi oggidì può tollerarsi in una tragedia?*
- (23) pag. 65. *Gli altri tragici, tenendosi alla storia, fanno i Massessili del seguito di*

*Siface, ed i Massili o Massuli del seguito di Massinissa. Furono però confusi gli uni con gli altri anche da Silio l. 16, v. 171.*

*Massylis regnator erat ditissimus oris,  
Nec nudus virtute Syphax.*

- (24) pag. 66. *Ecco un altro paragone. Noi abbiamo manifestato il nostro dissenso intorno all' abuso di tali figure, nelle Osserv. 18 e 22.*
- (25) ivi *Vedi Osserv. 2.*
- (26) pag. 67. *Egli passeggia, dovebbesi tradurre, secondo l' originale.*
- (27) pag. 70. *Devesi cangiare scena, e sostituire la sala mentovata da Aristone p. 67, v. 2. Vedi Osserv. 6.*
- (28) pag. 72. *Ecco, secondo il giudizio del gran Cornelio, una delle più belle scene di questa Tragedia. Io però non saprei, se a tutti potesse piacere la lunga ironia che sul principio usa Scipione.*
- (29) pag. 79. *Vedi Osserv. 2.*
- (30) pag. 83. *Vedi Osserv. 2.*
- (31) pag. 85. *Non so, se qui convenisse rammentar l' eroiche imprese della mitologia greca. Chi non le approva, può omettere i versi 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, di questa pagina.*



- (32) pag. 95. *Cambiasi scena. Vedi Oss. 6.*  
 (33) pag. 100. *Nell' originale, Corisba non diceva nulla.*  
 (34) pag. 101. *Cambiasi scena. Vedi Oss. 6.*  
 (35) pag. 104. *Questo riparo, secondo l'originale, è un arazzo.*

CATALOGO  
 DELLE OPERE  
 DEL SIGNOR  
 DI MAIRET.

*Criseide ed Arimando*, Tragicommedia in cinque atti, rappresentata nel teatro del palazzo di Borgogna nel 1620, stampata in Roano nel 1630, in 8vo presso Giacomo Besogne.

*La Criseide è il primo saggio dell'Autore: ella ha tutti i difetti d' un' opera primaticcia, senza condotta, senza esattezza, senza sviluppo, senza verisimiglianza: quantunque assolutamente mediocre, vi si trovano nulla ostante alcune scene interessanti. Il fondo di quest' opera è tratto dal terzo volume dell' Astrea di Dursée.*

*Silvia*, Tragicommedia Pastorale, dedicata al duca di Montmorency, con



prefazione , nella quale si parla del poeta Teofilo Viaud , amico di Mairet ; rappresentata nel palazzo di Borgogna nel 1621 , stampata in Parigi nel 1629 , in 4to presso Francesco Targa . Ristampata sette in otto volte .

*Questa Pastorale è scritta sul gusto di quei tempi ne' quali comparve ; è un tessuto di frizzi e di giuochi di parole . Mairet la chiamava i peccati della sua gioventù : godette pel corso di quattr' anni di tutta quella riputazione che si possa mai pretendere in un' opera teatrale . Ha prodotta una gioia , un' ammirazione , ed una specie di tumulto sì grande in tutto Parigi , che non si parlava d' altro . Ma la prima rappresentazione del Cid ha mutati tutti gli spiriti . Mairet ne ha conceputa una gelosia così grande , che divenne il nemico più crudele di Cornelio .*

*Silvanira , o la Morta Viva , Tragicommedia , con cori , ed un prologo intitolato l' Amore onesto , dedicata alla duchessa di Montmorency , con un argomento ed un*

discorso in forma di poetica , rappresentata nel teatro del palazzo di Borgogna nel 1625 , stampata in Parigi nel 1631 , in 4to presso Francesco Targa . Edizione perfettamente bella , adorna del ritratto dell' Autore , e di rami in tutti gli atti , incisi dal celebre Michele Lasne .

*È stata quest' opera , che ha per così dire aperta la strada alle opere regolari . L' argomento è tratto dall' Astrea . Quantunque un poco troppo lunga , offre belle situazioni , interesse , ed una moltitudine di massime e di proverbj .*

*Le Galanterie del duca di Ossona , Tragicommedia dedicata ad Antonio Brun , Procurator generale del Parlamento di Dole , suo carissimo amico ( questa lettera è intitolata comica e familiare ) ; rappresentata nel 1627 , stampata in Parigi nel 1636 , in 4to presso Pietro Rocolet .*

*Quest' opera è singolarissima : ella contiene alcune scene interessanti , ma troppo libere pel teatro .*

*Virginia , Tragicommedia , rappresentata*



nel 1628, o 1629, e dedicata alla Regina, stampata in Parigi nel 1635, in 4to presso Pietro Rocolet.

L'argomento della Virginia non è tratto dalla storia romana; esso assolutamente è d'invenzione. Poche opere sono così complicate come questa; l'azione vi è doppia, ed in ciascun atto si cambia scena più volte. Mairet diede la preferenza a questa sua opera, e la chiamava la sua favorita. Malgrado però questa predilezione, noi non bilanceremo a dire che quest'opera è una delle più deboli produzioni di questo Poeta.

*Sofonisba*, Tragedia rappresentata nel 1629, dedicata a Monsignore Guarda-sigilli Seguiet, con un avviso al Lettore, stampata in Parigi nel 1735, in 4to presso Pietro Rocolet.

È il solo capo d'opera dell'Autore, riconosciuto da tutte le nazioni, e da noi per la prima volta donato all'Italia.

*Marcantonio*, o *Cleopatra*, Tragedia rappresentata nel 1630, dedicata al Conte

di Belin, stampata in Parigi nel 1637, in 4to presso Antonio Sommaville.

Questa tragedia è ben condotta; vi è della dignità nel dialogo. La Chapelle nella sua *Cleopatra* ha imitato l'azione di *Lucilio*, che dà ad Antonio l'esempio di morire.

*Il Grande ed ultimo Solimano*, o la morte di *Mustafà*, Tragedia rappresentata dalla compagnia Reale nel 1630, dedicata alla duchessa di Montmorency, stampata in Parigi nel 1639 presso Courbè.

La Tragedia del *Solimano* passa per una delle migliori opere di Mairet, dopo la sua *Sofonisba*. L'unità del luogo e dell'azione vi si trovano riunite; la regola delle ventiquattr'ore vi è pure perfettamente osservata.

*Atenaide*, Tragicommedia rappresentata nel 1635, dedicata ad Emerico Marco de la Fertè, Vescovo di Mans, stampata in Parigi nel 1642, in 4to presso Giovanni di Braquigny.

Ha più difetti, che bellezze.



*Orlando Furioso*, Tragicommedia dove si trova l'episodio di Zerbino e d'Isabella, dedicata al signor Belin, rappresentata nel 1636, stampata in Parigi nel 1640, in 4to presso Agostino Courbè.

*Debolmente versificata; romanzesca. Vi si trovano le principali situazioni dell'Opera di Quinault.*

*L'illustre Corsaro*, Tragicommedia, rappresentata nel 1637, dedicata alla duchessa d'Aiguillon, con un sonetto ed un avvertimento, stampata in Parigi nel 1640, in 4to presso Agostino Courbè.

*L'argomento di quest'opera è ingegnosissimo; egli è peccato che sia mal versificata.*

*Sidonia*, Tragicommedia eroica, rappresentata nel 1637, dedicata a madamigella di Hautefort dama d'atours della regina reggente, con sonetti, molte altre poesie, ed un avviso al Lettore; stampata in Parigi nel 1643 presso Antonio di Somerville.

*I collettori della Petite Bibliotheque des*

*Théatres non si sono neppure presa la pena d'indicarne le bellezze, o i difetti; e noi, avendola esaminata, veramente troviamo che l'autore in questa non si distingue punto dalla sua Atenaide.*

Gli vengono attribuite ancora le opere seguenti:

*La Morte di Ercole*, tragedia manoscritta.

*I Visionarij*, commedia manoscritta.

*Il Cortigiano solitario*, commedia manoscritta.

*Quest'ultima commedia si trova citata nel dizionario degli uomini illustri, stampato in Caen, articolo Mairet.*